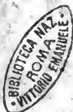
DIALOGHI
NEL REGNO DE' MORTI

DIALOGO PRIMO
FRA
GIORGIO CASTRIOTO
ALTRIMENTI DETTO SCANDERBEG
RE D' ALBANIA, E D' EPIRO
E
L' IMPERATORE ROMANO
CARLO MAGNO.



NEL QUALE SI CONTENGONO LE VITE, E GESTA
DI QUESTI DUE CELEBRI PERSONAGGI.

DELL' ABATE
LORENZO IGNAZIO THJULEN.









BOLOGNA
1816.
NELLA TIPOGRAFIA ARCIVESCOVILE.

Digitized by Google

A SUA EMINENZA

IL SIGNOR CARDINALE

GIULIO M. DELLA SOMAGLIA

Vescovo Tusculano,

Vicario Generale di N. S. ec. ec.

EMINENZA.



Fra tutti gli scopi che si puo prefiggere la letteratura, uno dei primi, e distinti luoghi merita

Digitized by Google

certamente quello che tende ad erudire la gioventù, ed insinuare nella mente d'essa insieme colla erudizione la religione, la pietà, la morale, e le sane massime.

Tale è lo scopo che mi sono prefisso nella presente opera che ora metto alla luce, e che ardisco fregiare coll'illustre suo nome, e sottomettere alla valida sua protezione. Se le mie fatiche non corrisponderanno

alle mie buone intenzioni, almeno non poteva presentare all' E. V. un' opera che per il suo scopo fosse più degna della sua virtù, del suo zelo, e di quella pietà, e religione per la difesa delle quali ella ha dato tanti eroici esempj.

Spero che l' E. V., la quale in altra occasione s' è degnata di servirsi della mia, benchè debole penna, non ricuserà questo umile mio ossequio in

Digitized by Google

testimonianza di quella profonda stima, e rispetto coi quali baciando la sacra porpora mi protesto

DELL' EMINENZA VOSTRA

Umilissimo, Devotissimo, ed
Obbligatissimo Servo
Lorenzo Ignazio Thjulen.

Digitized by Google

IDEA DELL' OPERA.

Allorchè nell' anno 1788 *fui incombenzato d' insegnare le lettere umane in queste Scuole Pie di Bologna, vidi con mio dispiacere molto trascurato in generale il coltivare nei giovanetti lo studio della Storia, e della Geografia, e risolvetti d' introdurre tali studj fra i miei scolari, ciocchè feci coll' approvazione dei Superiori, e con piacere dei giovani.*

Composi un picciol Compendio della Storia antica sino all' Impero di Costantino Magno che poteva bastare per spargere qualche luce sui loro studj d' allora sopra gli autori latini, ed il quale compendio, unito ad un trattato della Sfera fu stampato per ordine, e sulle spese dei Superiori del Luogo, e poscia ristampato due anni sono quì in Bologna. Composi parimente un Compendio di Geografia in due tomi per uso de' miei scolari, il quale sinora è rimasto inedito attesochè le continue rivoluzioni politiche, l' avrebbe reso antiquato in pochi mesi.

Esaminai poscia la causa per la quale la gioventù italiana meno s' applica allo studio della storia di quello si pratica generalmente oltre i Monti, non ostante che niun paese abbondi più di grandi, ed eruditi storici di quello sia l' Italia, e mi sembrò che ciò potesse provenire dalla mancanza di compendiose storie proporzionate alla capacità della gioventù. Se si presenta ad un giovane di 12 *o* 14 *anni opere storiche di* 50, 60 *o più volumi si spaventerà della mole, e non vi si applicherà. Pensai pertanto ad un metodo di storia che potesse allettare insieme la gioventù, ed interessare ancora le persone provette, e fissai in fine il metodo che ora ardisco esporre agli occhi del pubblico.*

Le ragioni che ciò mi mossero furono in primo luogo che il Dialogo maneggiato a proporzione dell' argomento riesce per il generale una lettura piacevole, e che la storia dei tempi si comprende nella vita degli uomini più illustri che fiorivano nelle diverse età. Considerai poscia che in un dialogo familiare non disdicono quelle formole d' espressioni, quelle riflessioni che debbono essere il frutto della lettura della storia, e che non sono alla capacità di tutti, ed ancora certi fatti particolari che in una storia più seria sarebbero fuor di luogo. La critica, spesso tanto nojosa, viene nel dialogo storico naturalmente allorchè l' un' interlocutore domanda all' altro degli schiarimenti. Il carattere delle persone si conosce meglio, e si rende più vivo, e nel regno dei morti niuno si vergogna di confessare i proprj falli. Le dispute che nascono su diverse opinioni, e fatti erudiscono quasi senza accorgersene in diverse materie, e s' insinuano la religione, la morale, e le sane massime. Spesso si dà luogo a degli scherzi, e motti piacevoli che rendono più amena la lettura. Ecco ciò che m' ha determinato a preferire un tale metodo.

Il fingere dialoghi nel regno dei morti non è invenzione nuova; el'~ è stata in uso fra gli antichi, e moderni scritt [illegible], ma a ciò che io sappia, non vi è stato sinora alcuno che se ne sia servito per formare una regolata storia. In questa finzione non deve offendere che spesso un Santo parli con un uomo stato il più malvaggio. Lo stesso Salvatore ce ne ha dato un esempio nella parabola d' Abraamo col ricco Epulone.

Comincio questa storia dal regno di Carlo Magno, e la conduco sino ai nostri tempi. La storia del medio evo è forse la più ignorata, ed in generale si sa più della storia romana che di quella in seguito. La sola vita d' Attila è anteriore a questa epoca sembrandomi assai interessante in se stessa, ed egli un interlocutore conveniente a Tamerlano.

Digitized by Google

Ho seguito la cronologia esattamente nella vita di quei personaggi la Storia de' quali ha un seguito: ciò era inutile in quelli nei quali la loro storia comincia, e finisce con essi, come quella di Scanderbeg, Mulei Ismael, Tamerlano, ed altri che si sono adattati per altri motivi, come sarebbe per fare un contraposto fra un buono, ed un cattivo Sovrano, o altre simili riflessioni.

La storia comprende tutto, Religione, Politica, Guerre, Rivoluzioni, Paesi ec., e perciò in questi dialoghi si leggeranno vite d' Ecclesiastici, Monarchi, Generali, Ministri di Stato, ed altri uomini insigni, e celebri di tutte le nazioni. Non tutti i dialoghi possono interessare egualmente tutti, ma niun sarà mai senza un vero interesse. La storia non è poi un' invenzione dello storico; egli del suo non ha che il metodo, lo stile, e la critica. Ho cercato servirmi di quegli scrittori che sono più stimati per erudizione, verità, imparzialità, e sana critica.

Non ho trascurato la descrizione di certi paesi meno conosciuti come l' Abisinia, il Messico, il Perù, il Chili ed altri, giacchè ancor questo può considerarsi come una parte della storia, massimamente ove i fatti rimarrebbero oscuri senza cognizione del paese.

Neppur ogni dialogo può essere d' egual volume in istampa, ma se vi saranno alcuni pochi di minor mole saranno compensati con altri più abbondanti. Talvolta l' abbondanza della materia m' ha costretto di formare diversi abboccamenti fra le medesime persone.

La differenza degli abiti antichi, e moderni, e delle diverse nazioni è ancor essa un oggetto di erudizione che sarà espressa nei rami che precedono i dialoghi. Si daranno ancora i veri ritratti di quelle persone, delle quali esistono, e che s' hanno potuto avere. Saranno questi notati sotto con V. R. — Vero

ritratto — *La spesa d' ogni dialogo non sarà che di venticinque bajocchi romani, restando il porto ec. a carico degli associati.*

Per ultimo non voglio tralasciare di rispondere ad alcune obbjezioni fattemi da miei amici sulla mia intrapresa.

La prima è stata quella della lunghezza. Una tale difficoltà è comune a tutte le associazioni d' opere alquanto voluminose. Il poter far la spesa tutta in una volta d' una opera grande è di poch, ed il poter provedersela a poco, a poco senza incomodo grave è fatto in favore della moltitudine. Quante opere insigni sono uscite in tal modo? Il Rollin, il Fleurì, il Buffon, il Buffier, l' Hardion, e tant' altre delle quali le associazioni sono durate sei, otto, e tal volta più anni sono pure uscite nello stesso modo, ed ogni giorno escono altre nella stessa guisa senza che in ciò si trovi alcuna difficoltà. La difficoltà avrebbe luogo se l' opera non fosse compita, come ella già è, e perciò non può esser interrotta per la morte dell' autore.

Ad un altro amico sembrò che il dialogo non potesse bene addattarsi alla storia, o almeno ad una storia da presentarsi a persone colte, e provette. Ma qual cosa più colta, piacevole, e sublime d' una bella tragedia, e cosa è in sostanza una tragedia, altro che un fatto storico messo in dialogo. Tutto sta nell' adattare il dialogo alla materia.

In fine a qualcheduno è sembrato che sessanta lire spese in quattro anni per una storia di mille anni fosse una spesa grave, senza considerare che in essa si lascia una fonte di coltura, ed erudizione ai figli, ed ai figli dei figli. Tralasciando i rami, e stampando in carta più ordinaria s' avrebbe potuto diminuire d' alcuni soldi la spesa d' ogni dialogo; ma sarebbe stato far torto al pubblico un simil risparmio.

I QUARANTOTTO DIALOGHI

SARANNO I SEGUENTI.

1. Fra *Carlo Magno, e Scanderbeg.*
2. — *Attila, e Tamerlano.*
3. — *Corrado terzo, e Rodolfo d' Habsburg. Imperatori Romani.*
4. — *Pietro il crudele, Re di Spagna, ed Eleonora Tellez Regina di Portogallo.*
5. — *S. Erico, Re di Svezia, e Waldemar II. Re di Danimarca.*
6. — *S. Luigi Re di Francia, e Muley Ismael Imperatore di Marocco.*
7. — *Ziska, Generale degli Ussiti, e Giovanni di Leyden, Capo degli Anabattisti.*
8. — *Bajazeth I. Imperatore Turco, e Sultan Zizim.*
9. — *Wenceslao Re di Boemia, e Ladislao Jagellone Re di Polonia.*
10. — *Enrico VII, e Massimiliano I. Imperatori Romani.*
11. — *Giovanna d' Arco, detta la* Pulcella d' Orleans, *e Lodovico XI. Re di Francia.*
12. — *Edoardo V, ed Enrico VIII, Re d' Inghilterra.*
13. — *Solimano II. Imperatore Turco, e Francesco I. Re di Francia.*
14. — *Il Venerabile Cardinale Bellarmino, Martin Lutero, e Giusto Calvino (poscia Baronio)*
15. — *Detti – Secondo abboccamento.*
16. — *Kunz-von Kaufung, con Haruc, ed Heiradin Barbarossa due famosi pirati.*
17. — *Motezuma Xocojotzin, Imperatore del Messico, Carlo V, e Cristoforo Colombo, Scopritore del nuovo mondo.*

18. — *Detti -- Secondo abboccamento: intervenendovi il Cardinale Ximenes.*
19. — *Detti -- Terzo abboccamento.*
20. — *Detti -- Quarto abboccamento, intervenendovi Ferdinando Cortes.*
21. — *Tommaso Moro, Gran - Cancelliere d' Inghilterra, e Gaspare Colignij di Chatillon, Ammiraglio di Francia.*
22. — *Enrico IV, Re di Francia, e Guglielmo d' Oranges, Stadtholder d' Olanda.*
23. — *Gustavo I, Re di Svezia, e Federico I. Re di Danimarca.*
24. — *Edoardo VI, Re d' Inghilterra, Tommaso Crammer, Arcivescovo di Canterbury, e Giovanna Gray.*
25. — *Filippo II, Re di Spagna, e Garzia Hurtado di Mendozza, Vice - Re del Perù.*
26. — *Detti -- Secondo abboccamento.*
27. — *Detti -- Terzo abboccamento.*
28. — *Elisabetta Regina d' Inghilterra, e Gebbardo Truchses, fu Elettore di Colonia.*
29. — *Erico XIV Re di Svezia, e Sigismondo III, Re di Polonia.*
30. — *Il Maresciallo Biron, e Conte d' Essex: Traditori puniti.*
31. — *Jvan Basilowitz, Czar di Moscovia, e Sefi, Imp. Persiano.*
32. — *Carlo I, Re d' Inghilterra, e Gustavo Adolfo, Re di Svezia.*
33. — *Sebastiano, Re di Portogallo, e Filippo IV, Re di Spagna.*
34. — *I Cardinali Richelieu, e Mazzarino.*
35. — *Cristina, Regina di Svezia, ed Oliviero Cromvel, Protettore d' Inghilterra.*
36. — *Alfonso VI, Re di Portogallo, e Carlo II Re di Spagna.*
37. — *Giacomo II, Re d' Inghilterra, ed il Maresciallo di Turenna.*

38 — *Carlo X, Re di Svezia, e Federico Guglielmo, Elettore di Brandenburgo.*
39. — *Carlo V, Duca di Lorena, ed Eleonora Imperatrice Romana.*
40. — *Detti -- Secondo abboccamento.*
41. — *Federico I, Re di Prussia, ed il Duca di Marlbourough.*
42. — *Filippo, Duca d'Orleans, e Pietro il Grande, Imperatore di Moscovia.*
43. — *Concino Concini, Maresciallo d' Ancre, ed Alessandro Menzikoff, Principe Russo.*
44. — *Principe Eugenio di Savoja, e Principe Maurizio di Sassonia.*
45. — *Voltaire, e Mirabaud.*
46. — *Pietro Alessiovitz, Imperatore delle Russie, ed Alessio Petrovitz suo Padre.*
47. — *Miriveis, e Sciach Nadir Persiani, e Caterina II, Imperatrice di Russia.*
48. — *Gustavo III, Re di Svezia, e Luigi XVI, Re di Francia.*

Digitized by Google

L'Imperatore Carlo Magno incontrò un giorno nel Regno dei morti un uomo che sebbene da lui non conosciuto, dalla fisonomia però, dall' aria marziale, dal franco passo, e maestoso aspetto giudicò che fosse stato un grande guerriero. Gli indirizzò pertanto la parola, e disse. Voi v' annunziate da voi stesso per un Eroe, ma posso io sapere qual è quell' Eroe a cui parlo?

Senza appropriarmi il titolo che mi date, rispose egli, io sono Giorgio Castrioto, più però conosciuto sotto il nome di Scanderbeg, e fui Re d' Albania, e d' Epiro.

Ah! esclamò Carlo Magno, la vostra gloria risuona ancora nel regno dei morti, e spesso ho desiderato di sentire da voi medesimo la vostra storia, che deve essere la più interessante. Egli è Carlo Magno che ve lo domanda, valoroso Scanderbeg, e vi spero egualmente cortese che prode.

Dopo morte, rispose egli, le azioni gloriose, lodevoli, e di merito si raccontano, ma non si fanno. Ci resta solo la dolce memoria di ciò che sulla Terra abbiamo operato di buono, e perciò con piacere m' accingo a raccontare ciocchè avete desiderio d' ascoltare, aspettandomi in contracambio il favore di sentire da voi la vostra vita, e le vostre gesta.

Mio padre, Giovanni Castrioto, traeva la sua origine da una antica linea principesca. Egli possedeva l' Albania e l' Epiro, ed aveva la sua residenza nella fortezza di Croja. Sposò Vaisana figlia d' un Principe di Trebiguo, Principessa ornata di tutte le virtù dalla

quale ebbe cinque figlie, e quattro figli, de' quali io fui il minore. Mia madre allorchè mi portava nel suo seno raccontava che in sogno le era parso d'aver partorito un serpente così grande che copriva quasi tutto l'Epiro, ed il quale stendeva la sua testa entro il territorio dei Turchi, e gli stracciava, e divorava, avendo la coda sul mare fra i regni dai Principi cristiani. Ciò che è certo si è che nel nascere portai meco un segno sul braccio destro che perfettamente figurava una sciabla, presagio maraviglioso di ciò a cui era destinato dalla Provvidenza: Nel battesimo ricevei il nome di Giorgio.

Carlo Magno.

Se certi spiriti, che s'intitolano forti, vi sentissero parlare in tal guisa, vi deriderebbero: Sopra sogni, ed una macchia accidentale non si fa, secondo essi giudizio di presagi.

Scanderbeg.

Non ho idea alcuna su questi spiriti forti, ma se hanno principj di religione non si maraviglierebbe più dei presagi divini sopra uno destinato ad esser il flagello dei Turchi che sopra un Sansone scelto per essere il flagello dei Filistei. Una sciabla poi tanto perfettamente delineata che meglio non poteva farla un pittore, sul mio braccio diritto, combinata con ciò che nella mia vita quel mio braccio fece colla sciabla non può esser giudicato per un accidente che da uno sciocco incapace di riflettere, e combinare. Nella natura stessa è più ciò che non intendiamo di quello sappiamo spiegare, e solo un ignorante superbo può negar un fatto perchè non l'intende, e lo sappia spiegare. Spesso chi più ride è quello che più merita d'esser deriso.

L'Imperatore Turco, Amurat secondo, faceva la guerra contro la Grecia, e tutte le Provincie circonvicine, e toccò ancora a mio padre di essere da lui grandemente vessato. L'anno 1424 si trovò egli nelle

maggiori angustie, e dovette chiedere la pace a quel barbaro che non ottenne sotto altre condizioni che di dover portare il giogo come un vassallo turco, e mandare i suoi quattro figli come ostaggi alla Corte d'Amurat. Al nostro arrivo l'Imperatore ci fece circoncidere, ciocchè si fece con grande solennità, e non senza particolar destinazione del cielo sembra che mi fosse imposto il nome di Scanderbeg, che corrisponde ad Alessandro Grande, (o Signore).

Carlo Magno.

Che i vostri genitori si vedessero costretti a consegnarvi come ostaggi non mi reca maraviglia: stupisco bene che ciò si facesse senza il patto di conservare la vostra religione.

Scanderbeg.

Troppo cristiani erano per omettere un tal patto; ma quale fede si può aspettare da un barbaro despota che niun diritto riconosce? Avrete altre prove della fedeltà dei Turchi in quei tempi nell'osservare i patti, e le convenzioni.

Grande amore prese per me Amurat, e mi fece istruire nell'arte di cavalcare, nella scherma, nei tornei, ed altre cose simili, e dovetti ancora imparare le lingue Araba, Greca, ed Italiana. La natura mi aveva dato una straordinaria forza, e nell'età mia di dodici anni con somma facilità era capace di gittare a terra un uomo di trent'anni. Tendendo sempre per mio genio alla guerra, ed a rendermi abile a quella, m'avvezzai a soffrire fame, sete, freddo, caldo, vigilie, e fatiche ed a menare una vita dura come quella che conviene ad un guerriero.

Nell'anno mio diecimo ottavo diede Amurat a conoscere chiaramente quanta stima avesse per me, imperciocchè mi creò San-Zachi, che presso i Turchi è

il secondo grado dopo quello di Bassà. Ricevei ancora 5000 cavalli a comandare, e dovetti portarmi coll' esercito in Asia, ciocchè feci con sommo mio piacere, e mi mostrai sempre un valoroso, e rigido comandante. L' una guerra successe all' altra, ed io ebbi occasione di fare grandi azioni, ed a campagna finita esser presentato all' Imperatore con gloria, ed allori come vincitore. Vedendo poi la mia bravura, e fortuna militare mi fece Generale d' un' armata di 40000 uomini. Con questa operai maraviglie, e conquistai molte provincie per Amurat, tanto nell' Asia che in altri luoghi, per lo che la mia fama si sparse largamente, e si aumentò la stima, e l' amore del Sovrano per me, m' accarezzò, e mi fece dei grandi regali, nè minor benevolenza acquistai dai popoli. Sopratutto era maraviglioso che io sempre faceva grandi azioni con poca perdita di gente, nè alcuna vittoria, o conquista mi veniva a costare troppo cara.

Trovandomi una volta ozioso nella Corte di Adrianopoli v' arrivò uno Scita d' aspetto feroce, il quale sfidò tutta la Corte dell' Imperatore a battersi con lui; e questo sul gusto dei gladiatori, mentre voleva che nudi, e chiusi in un angusto luogo si combattesse con armi curte. Per alcuni giorni non si trovò alcuno che volesse accettare questo pazzo duello. Finalmente mi punse la milanteria di questo barbaro, e risolvetti, non ostante il mio grado, di battermi con lui. Con difficoltà ottenni da Amurat tale licenza, temendo egli che senza fallo dovessi soccombere, ma ottenutala in fine m'avanzai, e dissi — *Senti Scita io sarò quello che castigherò la tua temerità*. Egli mi riguardò con disprezzo, e mi chiamò un ragazzo: in fatti non aveva io allora che venticinque anni. Fu preparato il luogo del combattimento, e fu così angusto che appena potevamo stare un passo lontano l' uno dall' altro. Ci svestimmo, ed attaccammo la zuffa, ma io trovai un fanciullo nello Scita tanto terribile all' aspetto: afferrai colla mia mano sinistra, la destra del mio avversario che non potè più

svilupparla, e colla mia diritta gli diedi una ferita nel collo, e gettatolo in terra, e tagliatogli interamente la testa, così grondante di sangue la recai al Sultano il quale mi regalò, e disse che io aveva salvato l' onore della sua casa atterrando l' insultante Scita.

CARLO MAGNO.

Ammiro il vostro coraggio che però mi sembra male impiegato in così pazzi duelli. Faceste in quella età vedere quale sareste divenuto negli anni virili.

SCANDERBEG.

Non fu questo che un principio debole di tutto ciò a che doveva vedermi esposto in seguito. Accompagnai l' Imperatore nella Bitinia, e trovandoci nella città di Prusa si presentarono a lui due Persiani magnificamente vestiti, e domandarono una pensione a motivo della loro straordinaria forza, offerendosi di combattere senza corazza col più forte, e valoroso del suo esercito. Amurat volse gli occhi a me, e compresi che desiderava che io mi incaricassi ancora di questa pericolosa tenzone, per lo che mi offersi colla condizione di battermi con uno alla volta. Di questi due l' uno si chiamava Isaja, e l' altro Zampsa! Si cominciò il combattimento con Isaja, ma vedendo il perfido Zampsa che il suo compagno non poteva starmi a fronte, traditoriamente m' assalì nello stesso tempo. Non perciò venne meno il mio coraggio, corsi adosso al Zampsa, e gli immersi nella gola la mia lancia. Appena fu egli caduto al suolo che Isaja colla spada mi fu sopra menando fieri colpi: appena potei rivolgere contro di lui il mio cavallo, ma fremendo d' ira del nero tradimento menai un così fiero colpo sulla spalla destra di Isaja che il ferro penetrò sino nel ventre, ed il corpo diviso quasi in due parti l' una pendeva dall' uno, e l' altra dall' altro lato del cavallo sul quale sedeva. In tal modo vincitore doppia-

mente ricevei grandi onori dal Sultano, e da tutta la Corte, ove d' altro non si parlava che del mio valore.

CARLO MAGNO.

Rinnovandosì però spesso tali cimenti era facile che l' una volta, o l' altra aveste dovuto soccombere: e l' altrui invidia poteva fornire molte di tali occasioni.

SCANDERBEG.

Non mancavano invidiosi della mia gloria, ed una prova di ciò fu che alcuni cercarono di persuadere al Sultano che i prodigi da me fatti colla sciabla provenivano dalla bontà della tempra di tal arma, colla quale io tagliava con un sol colpo la testa al più gran toro. L'Imperatore me la fece chiedere, ed io gliela mandai. Volle farne prova, ma penetrando la sciabla appena due, o tre dita nel collo dell' animale, mi rimproverò d' averlo ingannato. Gli risposi — *Potentissimo Signore, la mia sciabla è questa, ma riflettete che vi ho ben mandato la mia sciabla, ma non già il mio braccio.*

Non ostante la sofferta circoncisione io era secretamente nel mio cuore cristiano, e molti Albanesi che si trovavano alla Corte m' istruirono in quella religione, e mi mantenevano fermo in essa. Dovetti però diverse volte uscire in campo contro i Cristiani, ma seppi condurmi in modo che poco del loro sangue si sparse.

Venne la notizia dal Epiro che mio padre era morto, e sebbene questo vivamente mi ferisse il cuore, procurai di nascondere agli occhi di Amurat il mio dolore, e comparvi sempre allegro alla sua presenza. Spedì il Sultano un esercito sotto il comando d' un tal Sebalia per impadronirsi degli Stati di mio padre, ciocchè gli riuscì tanto più facile quantocchè fece spargere che ne prendeva possesso non per se ma per uno dei figli di Giovanni Castrioto. Nello stesso tempo fece avvele-

nare tutti i miei fratelli, ed i suoi Ministri lo consigliarono a fare lo stesso con me, ma Amurat rigettò il loro consiglio sperando da me importanti servizj.

Carlo Magno.

Se Amurat avesse potuto leggere nell'avvenire, non avreste sfuggito nè veleno nè ferro. Quante volte si sarà pentito d' aver rigettato un tale consiglio?

Scanderbeg.

L' astuta volpe s' ingannò. Mi fece chiamare avanti a se, deplorò la morte di mio padre, e de' miei fratelli, m' offerse il regno del mio genitore ma insieme mi pregò di rimanere presso di lui per qualche tempo e non abbandonarlo in così difficili guerre. Io era troppo accorto per non vedere il laccio che mi tendeva, e perciò lo pagai colla stessa moneta, e mostrai di nulla curare la mia eredità — Risposi — *Non ho alcun desiderio di cure, e di governo, di paesi e popoli: sono nato per la guerra, e voglio rimanere guerriero. La mia mano è più abile a maneggiare una sciabla che uno scettro*, ed altre simili astute espressioni. Amurat rimase di ciò pienamente appagato, e determinò di risparmiarmi il veleno sino a tanto che conoscesse che fossi utile a lui, e che avessi desiderato di ricuperare la mia eredità.

Egli mi mandò con un esercito contro Giorgio Despota della Servia. Nel mentre che io era impegnato in questa guerra ricevei notizia che i Ministri Turchi cercavano con tutto l' impegno d' ispirare ad Amurat dell' odio contro me, allegando che io cercava con doni di sedurre i soldati ch' erano sotto il mio comando, e che macchinava una ribellione. Per levare da me ogni sospetto trattai questa volta i Cristiani della Servia con qualche crudeltà, e ritornai alla Corte di Amurat pieno d' onore, e mi presentai a lui con volto allegro.



Ma il sospetto aveva già fatto breccia nel suo cuore, e cominciò di tentare a mandarmi all'altro mondo. Tuttavia non volle usare contro di me una aperta violenza, ma servirsi del tradimento. Io lessi le intenzioni del Tiranno ne' suoi occhi, e stetti in guardia sopra tutto del veleno. Accortosi Amurat di questa mia cautela, fece venire alla Corte una quantità di scelti combattitori, ben conoscendo che non avrei ricusato alcun cimento, e sperando che in fine fra tanti sarei stato da qualcheduno ucciso. In tal modo in un solo inverno ebbi a combattere venti volte; ma il Cielo vegliava sopra di me in modo che uscii sempre vittorioso, e salvo.

CARLO MAGNO.

Solo una Providenza straordinaria, e direi miracolosa poteva salvarvi in mezzo a tante insidie. Si vede che Iddio aveva straordinarj disegni sopra di voi.

SCANDERBEG.

In tali circostanze pensava giorno e notte come liberarmi dal potere dei Turchi, e ritornare padrone del mio regno. Mi si presentò la seguente occasione.

Il Papa Eugenio persuase il Re d' Ungheria Ladislao di soccorrere il Duca di Servia, quasi del tutto spogliato de' suoi Stati. Sentito ciò da Amurat raccolse una forte armata, e spedì il Bassà di Romelia, e me avanti con 3000 uomini, seguitandoci egli stesso con 80000. I Cristiani ci vennero all' incontro con 30000. Ladislao si trovò presente in persona, ma l'Eroe cristiano Unniade comandava in capite l'armata. Mancarono le vettovaglie nell' armata cristiana, ed i soldati dovettero cibarsi di sola farina cotta nell' acqua, ciocchè unito ai patimenti produsse in fine una dissenteria per la quale morì la maggior parte. Ciò non ostante, Unniade, certamente per impulso del cielo fu tanto ardito, che lasciato il Re nel campo con 2, a 3000 uomini si avanzò con 10000

contro di noi per darsi battaglia, della quale arditezza non rimasi poco colpito, atteso il mio amore per i cristiani. Si venne al conflitto, che forse sarebbe andato male per Unniade se io aversi agito da vero. Ma quando la battagtia cominciò a divenire seria, presi io la fuga, e tutta l' ala che io comandava mi seguitò. A tal vista il Bassà di Romelia perdette il coraggio, e col resto dell' armata cercò la sua salvezza nella fuga, ed Unniade potè fare 4000 soldati turchi prigionieri, fra i quali v' era un Turco di qualità, ed altrettanti incirca rimasero sul campo di battaglia.

In questa fuga io mi separai dall' armata turca con 300 uomini fidati, ed a me intieramente attaccati, e feci loro intendere che era risoluto di ricuperare il mio regno, nel quale essi tutti sarebbero stati assai bene proveduti. Mi cadde per fortuna in mano un Segretario turco che aveva presso di se un sigillo imperiale. Lo feci prigioniero, e lo costrinsi di farmi in nome d'Amurat un ordine al Governatore di Croja di cedermi quella fortezza, e darmene senza dilazione il possesso. Feci poscia uccidere il Segretario con tutto il suo seguito per non esser scoperto, e dopo sei giorni di marcia arrivai avanti Croja, che a tenore del falso ordine mi fu ceduta. Il Governatore colla sua guarnigione vi rimase per fare alcuni preparativi per la partenza, ma essendomi stati ceduti tutti i posti, fu egli con tutti i suoi uccisi da miei soldati in una notte.

Carlo Magno.

Questi massacri per tradimento non possono approvarsi da alcuno. Il misero Segretario, ed il Governatore furono due vittime innocenti, e molto più il loro seguito.

Scanderbeg.

L' ingiusto trattamento d' Amurat, l' usurpazione del mio regno, la violenza fattami nella religione, l'av-

velenamento de' miei fratelli, l' insidie a me tese, e sopra tutto l' odio dei Turchi contro i cristiani, e le stragi, ed usurpazioni ingiuste che contro loro esercitavano, mi facevano considerare tutti i turchi quali miei mortali nemici, e come tali finchè vissi li trattai sempre. Fremeva al solo udirne il nome.

Quasi tutta l' Albania, e l' Epiro si sottomisero spontaneamente a me, a riserva di alcune piazze che avevano guarnigione turca, ma che presto da me furono prese per forza. Il contento, ed il giubilo furono generali in tutto il paese, stantechè il giogo dei Turchi era a tutti gli abitanti intollerabile, ed ognuno giurò di dare per me beni, sangue, e vita.

Con ciò l' Imperator turco era divenuto un mio dichiarato, ed implacabile nemico. Feci levare da per tutto le sue armi, ed era risoluto di difendermi sino all' ultimo. Radunai subito un'armata di 7000 cavalli, e 5000 fanti, e con questa mi stimai capace d'oppormi a tutta la potenza ottomana.

Feci un giro intorno a tutta l' Albania, e l' Epiro per fare preparativi contro la venuta del nemico, onde riceverlo a dovere. Uno sciame di Turchi venne avanti ch' avessi potuto ancora perfettamente completare 3000 de' miei: ciò non ostante con questi gli attaccai, e li trattai in maniera che gittarono le armi, e domandarono grazia: ma i miei soldati risparmiarono pochi che s' offrirono a pagare un grosso riscatto.

Tosto che ebbi tutto disposto, rinunziai pubblicamente al Maometanismo che era stato costretto a confessare nella mia infanzia, pregai Dio di perdonarmi, e nel giorno di Natale mi feci battezzare di nuovo, la qual festa celebrai con molta magnificenza, ed allegrezza, molti altri furono battezzati insieme con me, ciocchè aumentò il giubilo comune.

Carlo Magno.

Nel cattolicismo, quando uno è stato una volta

validamente battezzato, non è lecito il farsi ribattezzare. Qual Setta professavate voi mio Scanderbeg?

SCANDERBEG.

Io era, e sono sempre stato Cattolico Romano, ed ho costantemente professato quella fede. Il farmi ribattezzare, fu un errore d'ignoranza, del quale non dovete molto maravigliarvi nell'Albania in quei tempi. La mia buona intenzione scusa questo errore.

Occupati nelle allegrezze di queste feste, ricevemmo notizia che i Turchi erano nuovamente entrati nel mio paese, e minacciavano una fortezza nella quale comandava un mio parente. Io sedeva appunto a tavola quando giunse quella ambasciata; m' alzai, e feci subito sonare a raccolta: presi meco 200 uomini a cavallo, e m' affrettai al soccorso. Il mio parente s'unì meco con mille soldati, e con quelle poche truppe andammo contro i turchi, ma questi avanti al nostro arrivo si erano già dati alla fuga, temendo la nostra venuta. Io gli inseguii fino nel loro territorio ove feci gran bottino, in maniera che i miei ritornarono carichi d' oro, d' argento, e cose preziose.

Sentendo Amurat tutto ciò che aveva fatto contro lui rimase spaventato. Allo spavento successe l' ira, e proruppe contro di me nelle più ingiuriose parole. M' accusò avanti Dio, e gli uomini della più vergognosa infedeltà, e della più grande ingratitudine, giurando di farne la più fiera vendetta, alla quale i suoi Ministri sempre più l' eccitavano, rappresentandogli che non doveva disprezzare le scintille d'una simile ribellione, ma spegnerla per tempo, che io era come ognun sapeva, uno sperimentato, fortunato, e valoroso guerriero, ed era ben da temersi, che se io una volta arrivava a rassodarmi nel Regno non sarebbe stato facile il discacciarmene. Questi consigli produssero che Amurat per potermi tanto più facilmente umiliare offrì un armistizio al Duca di Servia, ed agli Ungheri, il quale fu accettato.

Intanto io feci dei progressi, devastando le provincie turche circonvicine e prendendo molte piazze forti, nelle quali feci innalzare la mia arma, di un Aquila a due teste. Contrassi indi alleanza con alcuni circonvicini Principi, e Signori come ancora colla Repubblica Veneta la quale mi fornì di molte somme di dànaro per la guerra cogli Ottomani.

Finalmente avanzò un armata turca d'ottanta mila uomini. Quando ciò si riseppe, videsi tutta l'Albania, e l'Epiro in desolazione. Le donne, i giovani, e fino i piccoli fanciulli piangevano sulla disgrazia che soprastava al paese, ed i turchi deliberavano di già come dòvevano trattarmi considerandomi come già in loro potere: alcuni volevano mettermi a lesso, ed altri parlavano di arrostirmi vivo. Io intanto ottenni alcune truppe ausiliarie, e cercai d'incoraggiare i miei soldati, e sudditi. Presidiai alla meglio tutte le piazze difendibili, e con 15000 uomini andai contro i turchi. Essi ben presto dovettero accorgersi che la moltitudine non decide sempre, imperciocchè io conduceva le mie truppe con tale coraggio, ed intelligenza militare che non poterono resistere, perdettero il loro ordine, e soffrirono una totale disfatta. A tale avviso, Amurat ch'era rimasto ad Adrianopoli divenne poco meno che furente: non sapeva intendere come una sì forte armata avesse potuto essere da me rovinata. Il certo si è che di quella la menoma parte ritornò a casa, ed ancora senza equipaggi, i quali tutti erano divenuti mio bottino.

Alcune settimane dopo questa battaglia ricevei una lunga lettera dal Sultano, della quale questa fu la sostanza.

» Amurat Secondo, un Principe dei Turchi, Im» peratore dell' Oriente etc. a Scanderbeg suo ingrato » allievo, niun saluto.

» Sinora non mi è mancato alcun servitore in luo» go tuo, ma ora mi mancano parole per villaneggiarti » per la tua infedeltà, ed ingratitudine. Imperciocchè » dimmi mio Scanderbeg, cosa ti è mai mancato presso

» di me? Io t'ho pure fatto educare con ogni diligenza.
» Nell' avanzare in età, t'ho decorato con cariche ono-
» revoli, t'ho donato servi, danaro, e beni, sperando
» di ricavare da te un uomo d' onore, utile al mio
» regno, e profittevole a se stesso. Ma io veggo bene
» che non ho allevato un uomo onorato, e valoroso,
» ma uno scellerato. Tu hai in una maniera traditoria
» dato la gente a te affidata in mano agli Ungheri: tu
» hai con dolo, e scelleratezza occupato ciò che stima-
» sti tuo regno paterno: hai trucidato le guarnigioni,
» empito tutto del sangue de' miei, e tutto bruciato,
» e distrutto. Dimmi ora, se tanta voglia, ed amore
» avevi del tuo regno, perchè colle buone non lo do-
» mandasti a me quando pure più volte te l'ho offerto?
» Di più hai ajutato gli Ungheri contro me, ed hai fat-
» to perire molta della mia gente. Taccio della salute
» dell' anima (che nulla importa ad un uomo depra-
» vato) giacchè hai disprezzato il Gran-Profeta, e le
» sue leggi per abbracciare le superstizioni cristiane.
» Credi tu o Scanderbeg che tanta tua iniquità possa
» rimanere invendicata? Tu sai bene la mia potenza,
» e ciò che è accaduto a tanti Principi ch' io ho umi-
» liato. Perciò lascia che questo ti serva d'insegnamen-
» to, ed ammonizione, e pensa meglio, o Scanderbeg
» a ciò che tu fai, affinchè io non sia costretto d'usare
» contro te di tutta la mia collera, potenza, e forza.
» Pure siccome io non sono soltanto irato, ma ancora
» clemente, e placabile, perciò ti perdono ora ciò che
» di torto m' hai fatto considerando che è maggior il
» tempo in cui m' hai servito, di quello in cui m' hai
» offeso. Ti lascio il tuo regno paterno; ti lascio Croja
» purchè restruisci le altre Città che ho conquistato col-
» le mie armi, e le prede che da per tutto hai fatto,
» con ciò che ancora rimane di rapine; o pure con
» danaro lo rifacci, e da qui avanti non entri in alcuna
» alleanza contro me, o miei parenti. Ciocchè risolverai
» fammelo sapere in iscritto. Stà bene; sii prudente.
» Da Adrianopoli ec.

Per un Despota Orientale, irritato, e punto, la lettera non è male concepita. Non sarà però rimasta senza risposta da parte vostra.

Scanderbeg.

Risposi presso a poco così.
» Giorgio Castrioto, un guerriero di Cristo, con
» altro nome Scanderbeg, Principe degli Epiroti, ed
» Albanesi ec. ad Amurat Principe dei Turchi, il suo
» saluto. Ho ricevuto il tuo messo, e la tua lettera nel-
» la quale m' hai villaneggiato in modo, che avresti
» provocato il più paziente a renderti villanie per villanie.
» Pure il mio Amurat non voglio fare lo stesso con te-
» ma con modeste parole avvisarti, e donare qualche
» cosa all' età tua. Tu m' incolpi d' infedeltà, e di
» tradimento per aver io nuovamente preso possesso del
» mio regno paterno che tu possedevi con ingiusta vio-
» lenza, ma in ciò hai poca giustizia, ragione, e mo-
» tivo. Tu annoveri quanto di bene, e d' onore ho
» ricevuto presso di te, ciocchè in vero confesso, ma
» con grandissime mie fatiche, cure, stenti, vigilie, ed
» ancora con estremi pericoli del mio onore, e della
» mia vita t' ho servito, e t' ho fatto tanti segnalati
» servizj. Tu hai ucciso i miei fratelli, rapitomi il re-
» gno paterno, e macchinasti a me la più funesta mor-
» te, e strano ti sembra che un animo a cui cara è la
» libertà cercasse di scuotere il giogo della servitù. E
» fino a quando potesti credere che io sopportassi un
» così detestabile dominio? Ogni giorno si tramava nuo-
» ve insidie a mio danno; non sospettai frode nelle tue
» parole, e fatti finchè l' evidenza stessa me ne con-
» vinse. Dissimulai finchè mi si presentò l' occasione di
« ricuperare la mia libertà. Poco è ciò che finora ho
» fatto rispetto a ciò che spero di fare. Lascia le mi-
» naccie che punto non temo, e confido nell' assistenza

» divina. Sappi perciò che non domando consiglio da » miei nemici, nè pace da te, ma vittoria da Dio. Stà » bene. Dal nostro campo 12 Agosto 1444.

Gli Ungheri avevano rotto l'armistizio coi Turchi, e ciò mi fu molto caro, perchè altrimenti i Turchi avrebbero dato a me un terribile da fare. Amurat ch'era uscito con un esercito formidabile, dovette rivolgersi contro d' essi, e non potè spedire che un piccolo corpo di 10000 a danno mio. Lo lasciai passare senza alcun impedimento sino nell' Epiro, ma arrivato colà l' attacai come un leon assale la sua preda, fra boschi, montagne, e stretti ove la cavalleria che formava la maggior parte non poteva agire, e tutto il corpo vi rimase a riserva di 800 uomini che gittarono le armi, e domandarono quartiere, Allora feci una controvisita sul territorio turco, e lasciai che i miei facessero tutto il bottino possibile. Ma intanto i turchi erano entrati per un altra parte nel mio paese con un' altra armata, e lo maltrattarono estremamente. Un contadino Epiroto si mise a cavallo, e mi venne a dare notizia dei saccheggi, incendj, e stragi che facevano i nemici, e mettendosi in ginocchio mi scongiurò d'andare in loro difesa, ciocchè feci, e fui adosso ai turchi avanti che l' aspettassero; li battei, e ripresi tutto il bottino da loro fatto. Mustafà Bassà comandava questo corpo, ed al mio arrivo stava in un trinceramento di carri, ove non si potevano adoperare arme di fuoco, ma soltanto arma bianca. I soldati arrivarono ad afferrarsi per i capelli, e si trucidavano in tal maniera. Non ostante queste vittorie, nella campagna del 1444 le cose non avevano per me un troppo favorevole aspetto, perchè gli Ungheri avevano sofferto una totale disfatta a Varna, ove rimase ancora il loro Re Ladislao, ed io doveva temere che tutte le forze dei Turchi non si rivolgessero a mio danno.

Oltre di ciò fui impegnato in una guerra coi Veneziani, e la causa fu, ch'avendo io fatto un contratto con Lecha Zacarias Signor di Daino, in vigore del quale io doveva esser erede del suo piccolo Stato, nel caso

che egli morisse senza eredi: essendo egli stato ucciso iniquamente da un certo Leca Ducaino, il quale sperava di rendersene egli padrone, la madre di Zaccaria, eletta dopo la morte del figlio per governare, rinunziò poco dopo il suo paese ai Veneziani. Io rigettai tale donazione come invalida, e tenni la città di Daina bloccata per qualche tempo. I Veneziani m' attaccarono con 15000 uomini, ed io andai al loro incontro con circa 8000. Formai l' ordine di battaglia la quale cominciò, e fu assai sanguinosa, e conobbi che non aveva a fare coi Turchi. Si venne all' arma bianca, ed i Veneziani si difesero lungamente, e con valore, finchè io con alcuni squadroni entrai fra loro a briglia sciolta, e li misi in disordine, e sebbene subito si riordinassero, pure io entrando or quà or là nei loro battaglioni recai ad essi in fine una grande perdita, e li rivolsi in fuga.

Carlo Magno.

Quanto vantaggio hanno sempre ricavato gli infedeli dalle discordie fra i Principi cristiani! Per contendere sovra un pezzo di terra si perdono degli Imperj. E così svanì l' Impero d' Oriente.

Scanderbeg.

Voi riflettete giustamente, ma la colpa sarà di chi pretende con violenza l' ingiusto. Mentre io mi batteva coi Veneziani, un' armata turca di 20000 uomini stava sul confine de' miei Stati, e pareva che fosse venuta solo per essere spettatrice d' una giostra: ma avendo io battuto i Veneziani, ella entrò sul mio territorio. Marciai al suo incontro con 6000 uomini, risoluto di battermi. Mentre le due armate stavano l' una in faccia all' altra, si presentò un Turco d' una straordinaria grandezza, e sfidò il più forte de' miei a singolare combattimento, servendosi d' insultanti parole. Un certo Paolo Manessio mi domandò licenza d' entrare in lizza con

questo milantatore. Io gliela diedi, e gli promisi inoltre grandi ricompense, se riuscissse vittorioso. Fu convenuto che il corpo del soccombente sarebbe in piena balìa del vincitore. S'avanzarono ambidue con lunghe lancie, ed incolleriti si corsero adosso. Manessio mirò alla testa del Turco, lo colpì nell' occhio sinistro, e glielo cavò. Il Turco cadde da cavallo; Manessio scese subito dal suo, tagliò la testa al suo avversario, e la presentò a me. Io lo ricevei a braccia aperte, lo creai nobile, gli regalai un prezioso mantello, ed un villaggio, col quale poteva vivere decentemente nel nuovo suo stato.

Ambe le armate erano state spettatrici di questo combattimento, ed osservando io che la vittoria sull'insolente Turco aveva infiammato il coraggio de' miei, m' affrettai a dare battaglia, e battei i Turchi secondo tutto il desiderio del mio cuore, in maniera che 10000 rimasero sul campo di battaglia, ed il Bassà che li comandava con 50 altri principali Turchi si trovarono fra i prigionieri. Il bottino fu al solito copioso, e tutta la vittoria mi costò appena 500 uomini.

Carlo Magno.

Tali maraviglie non contano che gli Scanderbeg. Ognuno stupirà nel riflettere che i Turchi che facevano tremare l' Oriente, e l' Occidente, sembrano tante pecore quando combattevano contro di voi.

Scanderbeg.

Cogli altri erano spesso vittoriosi, con me non avevano provato che continue disfatte, e ciò gli avviliva.

Liberatomi dai Turchi rivolsi nuovamente le mie arme contro i Veneziani, e presi loro diverse piazze nella Dalmazia, ma in fine conchiusi un accomodamento colla Repubblica di Venezia in vigor del quale il picciol paese dell' ucciso Zaccarias fu diviso fra di noi. Arrivò poscia un inviato turco presso di me che riscattò i prigionieri

fatti nell' ultima battaglia con 20000 zecchini, i quali feci subito distribuire fra i miei soldati. I Veneziani mi ascrissero alla loro cittadinanza, ed alla primaria nobiltà ciocchè non era piccolo onore considerandosi ogni Nobile Veneziano come un Co-Principe del suo Stato. Mi crearono ancora Generalissimo delle loro armi; ma a riserva di 1000, a 1600 uomini che talvolta mi mandarono in soccorso non ho mai comandato i loro eserciti.

Entrai nuovamente sul territorio turco che devastai in lungo, ed in largo, e condussi infinita preda ne'miei Stati, per la qual cosa si diceva, che il paese nemico era il mio erario.

Amurat, che finora aveva trattato la guerra con me quale un accessorio, cominciò a fare serii preparativi per assoggettarmi intieramente. Radunò egli un' armata di 160000 uomini, e marciò con essi verso i miei Stati. Io dal canto mio aveva fatto eccellenti disposizioni in tutti i luoghi fortificati, e dato ordine che ogni piazza dovesse difendersi sino all' ultimo, e perciò tutti i vecchi, donne, e fanciulli dovettero uscire, e dimorare nei boschi affinchè tanto meglio si potesse fare la difesa, e ressistere più lungo tempo colle vettovaglie. Date tali providenze, mi levai con 12000 uomini, e mi trincierai vicino a Sfettigrad, che è l' entrata, ed il passo nel Regno d' Epiro. Qui aspettai la numerosa armata turca, ed appena fu ella arrivata che tirai 6000 uomini in una imboscata, e li trattai in maniera che pochissimi di loro ritornarono a vedere la grande armata, nella quale sparsero il timore, e la costernazione.

Sfettigrad, situato nell' alto come un nido d'Aquila, fu da Amurat attaccato, ed assaltato fieramente. Ma la fortezza si difese con sommo valore, e rispinse l' un assalto dopo l' altro. Molti Turchi perirono in questi assalti, parte perchè talmente carricarono colla loro moltitudine le scale che queste si ruppero, e tanto quelli che cadevano che quelli che vi si trovavano sotto ebbero braccia, gambe, e teste fracassate: ad altri furono tagliate le mani quando arrivavano troppo vicini, ed altri

rimasero colpiti da grosse pietre che si gittavano giù dai rampari. Spesso arrivarono i Turchi tanto in alto che la guarnigione avrebbe potuto colle mani tirarli dentro, ma siccome non s'amava d'averli nella fortezza si spingevano, e si cacciavano giù nelle fosse.

Mentre i Turchi s' infuriavano in tal guisa avanti a Sfettigrad, io m'avanzai colla mia piccola armata sino a 3000 passi dal campo nemico; presi colà posizione, e mi trincierai. I Turchi rinnovarono gli assalti molte altre volte, ma mentre essi erano impegnati contro la fortezza, gli attaccava io nel loro campo, mettendo questo in allarme, e gli assalitori in confusione. Ciò accadde replicate volte, ed i Turchi perdettero ora 1000, ora 2000, e 3000 uomini. Io stesso comunemente stendeva sul campo molti d' essi di propria mano, e crebbe in me tanto l' avversione per quella genia ch' entrava in collera a solo sentirli nominare. Ne' combattimenti poi accadeva spesso che m' infiammava talmente d' ira che le labbra mi si rompevano, e ne scaturiva il sangue, il quale ancora talvolta uscì dagli occhi che minacciavano sterminio, e morte.

Amurat comandò Ferì Bassà con venticinque mila uomini, per osservare, e ribattere soltanto i miei attacchi. Siccome però in molte occasioni trattai lui, e la sua gente assai male, entrò questo Bassà in tanto furore che ardì provocarmi a duello. I miei Ufiziali non lo volevano permettere, ed ognuno s' offrì d' andarvi in vece mia. Ringraziai tutti di cuore del loro amore, e fedeltà, ma risposi — *Non sarà mai vero che alcuno di voi combatta per me, finchè questa mano possa maneggiare il brando. Cosa direbbero i nemici, se io chiamato da loro a combattimento, perdonassi a me stesso per esporre un altro al pericolo? Questo non permetterò assolutamente. Le vostre offerte mi saranno grate nella mia vecchiaja, quando sarò debole, e senza forze*.

Accettai pertanto la disfida del furente Bassà, ed a cavallo mi presentai sul luogo destinato al combatti-

mento che era nel mezzo alle due armate. Avendo ognuno preso il suo posto, spronammo i nostri cavalli, ed in piena corsa ci attaccammo. Io subito colpì il mio avversario colla lancia nel volto, lo rovesciai da cavallo, ed egli quasi subito spirò sul terreno. Lasciai sul campo il cadavere, e ritornai alla mia armata per dare un attacco ai Turchi: ma questi avendo perduto il loro capo, non m' aspettarono, e si misero in sicurezza presso il grosso dell' Armata.

CARLO MAGNO.

Si puo dire che quel Bassà aveva fretta di morire: doveva pure conoscere chi egli sfidava, e sapere che niuno degli uomini più forti aveva potuto starvi a fronte, e che andava quasi a sicura morte.

SCANDERBEG.

Niuna passione accieca più l' uomo dell' ira, e del furore: e siccome nei combattimenti havvi sempre qualche parte la fortuna, e gli accidenti, così si spera in essi, quando si dispera della forza, e del valore.

Venticinque mila uomini costava già ad Amurat l' assedio di Sfettigrad, periti negli assalti, e nei combattimenti, eppure niuna apparenza v' era d' impadronirsi della fortezza. Ma un traditore di dentro pensò come potesse costringerla a resa colla speranza d'un grande premio, e gli riuscì nella seguente maniera.

V' era nella Fortezza un unico pozzo che provedeva la guarnigione, ed i cittadini d' acqua. In questo pozzo gittò lo scellerato di notte tempo un cane. Quando i superstiziosi cittadini ciò riseppero non vollero più bere di quell' acqua, e domandarono che si capitolasse. Il Comandante Perlata cercò di persuaderli che niun nocumento poteva ciò recargli: bevette egli stesso di quell' acqua, e così fecero ancora gli altri uffiziali; ma tutto fu vano, e bisognò capitolare essendo la guar-

nigione tanto debole, che senza l' ajuto dei cittadini non poteva resistere. Dopo la resa di questa piazza, Amurat ritornò ad Adrianopoli, non poco indispettito della perdita di tanta gente, e facendo a me mille imprecazioni. Il suddetto traditore fu riccamente premiato, e ricevette da 50000 Talleri, ma poco dopo ancora una bevanda che presto fece ritornare i regali nel tesoro d' Amurat. Solita mercede dei traditori.

Gli Stati d' Albanìa, e di Epiro mi stimolarono a prender moglie, ma sebbene avessi già più di 40. anni mi scusai di farlo sino che avessi felicemente terminato la guerra. Durante l' inverno intrapresi l' assedio di Sfettigrad con 18000. uomini, ma dovetti abbandonarlo dopo aver tentato inutilmente molti assalti. Consumai il resto del verno con andare da diversi Principi, ed ancora sul Veneziano a chiedere soccorso.

Passata la stagione invernale, comparve di nuovo Amurat in campagna con 200000 uomini, risoluto di sterminarmi. Io rovinai intieramente la pianura, providi ai luoghi forti, e mi posi sul Lumissum, circa 4000 passi da Croja con 12000 uomini. Quella piazza fu assediata da Amurat, e si sarebbe creduto che in vista d' un simil immenso esercito, dovessi io, ed i miei soldati, e principalmente quelli che si trovavano rinchiusi in Croja, perdere affatto il coraggio. Ma al contrario questo crebbe in vista alla grande moltitudine. Io aveva espressamente comandato che tutto nella fortezza dovesse farsi con canto, e dileggio dei Turchi: che il Comandante quando erano schierati i soldati, dovesse andare fra le fila, prendere i soldati nel petto, o dire — *Queste sono le vere fortificazioni delle città; questi sono i baloardi, e le mura più forti; questi sono gli appoggi immobili, coi quali acquisteremo lode, gloria, e trionfi, batteremo i Turchi, e speriamo conservare la fortezza affidataci dal nostro Re*.

L' attacco fu fatto dall' Imperatore turco secondo l' uso di quei tempi: si fulminò la fortezza coi canoni,

ed un gran pezzo di muro fu abbattuto. Allora si diede il primo assalto, Amurat fece andare avanti un gran numero di cristiani prigionieri per portar le scale, e coprire i turchi che andavano all' assalto, e perciò i miseri cristiani morirono a migliaja, e servirono a Turchi per passare i fossi. Io dal mio canto feci lo stesso che aveva fatto a Sfettigrad, e tosto che i Turchi correvano all' assalto, gli attaccava nel loro campo, e faceva quasi una ordinata battaglia. Scacciarli intieramente dal campo mi riusciva impossibile, ma era abbastanza che io mettessi tutto in allarme, e confusione, ed ordinariamente tagliava a pezzi 4, 5, e 6000 uomini, e dopo mi ritirava nel mio vantaggioso, e ben fortificato campo. Nel foraggiare feci ancora ai Turchi grandi danni.

Il primo assalto dato a Croja, costò ai Turchi 10000 uomini, senza contare ciò che io aveva ucciso nel loro campo, ove io non corsi lieve pericolo della mia persona separato dai miei nell'ardore della pugna, ma la mia sciabla m' aprì la strada di nuovo ad unirmi alla mia truppa. Amurat aveva seco il suo figlio Maometto il quale cacciava gli assalitori come un furente, e voleva a tutti i costi prendere la fortezza. Aveva appostato di dietro 40000 uomini, i quali dovevano spingere sempre più avanti quelli che erano destinati all' assalto, ed uccidere chiunque rinculasse. In tal maniera gli assalitori furono uccisi dall'una banda dagli assediati, e perivano dall' altra, se piegavano, per mano dei loro stessi compagni.

Finalmente Amurat non potè più lungamente essere spettatore d' una simile strage de' suoi, e fece sonare la ritirata. Continuò per altro l' assedio, e non disperò di prender la piazza, ciocchè per altro gli andò fallito, sebbene facesse dare alcuni egualmente furiosi assalti. La mancanza di provigioni costrinse me dall' altra parte a levare il mio campo, e ritirarmi più indietro Avanti però di far questo, presi tutta la mia cavalleria che consisteva in circa di 6000 uomini, ed

Google

entrai di notte tempo nel campo nemico che scorsi in lungo, ed a traverso, e per bene tre ore intiere non feci che uccidere in modo che tutto il terreno era coperto di cadaveri. Questa volta fui sul punto di cacciare in fuga tutto il terribile esercito turco con 6000 uomini, e non si sentiva da per tutto che lamenti, e grida di quelli che morivano, e dei feriti. Ogni Turco credeva d' aver già la morte sulle spalle, ed effettivamente più di 10000 giacevano già estinti sul suolo. In questa sola notte uccisi io di proprio pugno più di cento Turchi, e perciò a ragione fu detto che io era nato per castigo, e flagello d'essi; mentre niuno mai recò loro tanto danno quanto lo feci io. Sarei volentieri penetrato nella tenda d' Amurat, ma la ciurma maggiore dell' esercito contornava quella in maniera che sembrava cinto da un folto bosco. Dopo essersi diminuito alquanto lo spavento, e che Amurat sentì la mia ritirata mi spedì dietro 15000 uomini: ma io feci una contromarcia, e fui adosso ai Turchi come un fulmine, gli sconfissi in modo che con molta perdita si diedero alla fuga. La cosa però più rimarcabile era che in tanti combattimenti che io feci coi turchi quasi mai perdetti 60 uomini quando essi lasciavane 1000 dei loro.

CARLO MAGNO.

Cosa strana mi sembra quel continuo vostro entrare nel campo dei Turchi mentre essi non tentarono mai di penetrare nel vostro con forze tanto superiori. Doveva pure il campo turco essere fornito di trinciere, a superare le quali era difficile, e costa sempre caro agli assalitori.

SCANDERBEG.

Il numero grande dell' esercito ottomano richiedeva un' immensità di terreno, e non poteva essere da pertutto bene fortificato. L' estensione medesima mi favoriva: attaccando or quà, or là, aveva già fatto strage

avanti che quelli, che erano lontani potessero venir in ajuto, ed allora mi ritirava.

Non riuscendo il Sultano contro Croja cogli assalti, cominciò a minare le fortificazioni, ma ancora questo costò molta gente, e non riusciva. Quando vide che la forza non valeva tentò la frode. A tal fine mandò dentro alcuni emissarj col pretesto che avevano importanti proposizioni da fare alla guarnigione. Spiegarono agli occhi dei soldati tale quantità di monete d'oro, e d'argento che ad ogni soldato per la sua parte sarebbero toccati 100. zecchini, ed offerirono questo purchè si rendessero. Ma tutta la guarnigione rimase fedele, non prese la menoma cosa, e cacciarono i tentatori dalla città, coi loro donativi, minacciando che se Amurat avesse ardito di proporre un'altra volta simile cosa indegna, avrebbero tagliato mani, naso, ed orecchie agli ambasciatori, ed in tale stato rimandatoli al campo.

In simili circostanze mi fece l'Imperatore di nuovo offrir la pace, colla condizione d'essere suo vassallo, e pagare soltanto per l'Albania, e l'Epiro 10000 fiorini annualmente. Io all'incontro ricusai risolutamente una tal pace, e protestai che tanto io che i miei sudditi volevamo piuttosto morire che vivere sotto il dominio turco. Per questo, e per l'infelice riuscita dell'assedio di Croja, e vedendo che tutto andava a contrario de' suoi disegni tanto s'afflisse Amurat che s'infermò, e morì nell'anno 1451 nel suo campo avanti a Croja, sebbene ancora senza di questo la sua età d'ottanta anni era già matura per la morte.

Carlo Magno.

L'orgoglioso non puo aver un castigo più per lui sensibile dell'umiliazione, ed Amurat dovette vedersi al sommo umiliato quando considerava che un pugno di gente era bastato per voltare tutta la sua gloria in iscorno.

Il suo figlio, Maometto secondo, fece subito levare l' assedio, e ritirare la sua armata, ridotta alla metà, mentre gli era necessario d'andare ad Adrianopoli, prender possesso di quella città, e del regno, e farsi riconoscere Sovrano. In tal maniera restò il mio paese di nuovo liberato da quella peste che l' infettava, e solo Sfettigrad rimase in potere dei turchi. Io feci la mia entrata in Croja, e fui ricevuto con giubilo, e benedizioni tanto dalla guarnigione che dai cittadini. Io abbracciai il Comandante con lagrime che la gioja mi spremeva dagli occhi. Non si vide per molti giorni che pranzi, feste, fuochi artifiziali, allegrie, e giuochi d'ogni sorta, e mille, e mille volte bacciarono i miei sudditi il lembo della mia veste. Donai al Comandante Vranaconti, molto oro, ed argento, un manto di porpora, alcuni bei villaggi, e lo feci Duca d' Ematia. Quasi da tutte le Potenze Europee arrivarono Inviati presso di me, per congratularsi meco delle molte, e grandi vittorie che aveva ottenuto sopra gli infedeli, e mi presentarono superbi regali. Persone poi d' ogni rango, e condizione vennero unicamente per vedere la fortezza di Croja, avanti alla quale la potenza, e l'orgoglio d'Amurat erano stati umiliati, ed egli stesso uscito di vita. I Potentati cristiani mandarono a loro spese molti artigiani a me per riparare, e migliorare le fortezze, ed io me ne servì con tutto l' impegno.

Sperando d'avere ora qualche riposo, e tregua dalle intraprese de' turchi, e non cessando gli Stati di stimolarmi a dar loro la consolazione di vedere da me un figlio successore del trono, presi la figlia d'un Principe d' Epiro chiamata Dunicam che sposai. Questa giovane era bellissima, ed insieme virtuosissima; le nozze furono magnifiche, e tutti i principali personaggi del mio regno furono presenti, come ancora gli Ambasciatori delle Potenze estere. Finite poscia le feste feci in compagnia della mia sposa un giro per il paese a visitare tutto nuo-

vamente, e feci piantare una nuova fortezza sopra un altissimo monte detto Modrisso dal quale si scopriva per lungo tratto il paese dei nemici.

Maometto era impegnato in guerra coi Persiani, per lo che non stimava di dover perdere l' occasione favorevole, ed entrai nel suo paese, feci grande bottino, e sperai ancora di fare grandi progressi. Ma avanti che me l' aspettassi ricevei notizia che Maometto aveva accomodato le vertenze coi Persiani, e marciava contro me con una grande armata. Misi la mia sposa, ed i miei tesori in sicurezza sul veneziano, ed andai in seguito all' incontro dei nemici sino al confine. Essi nulla sapevano del mio avvicinamento, e perciò ebbi la fortuna di sorprenderli la notte, tagliar a pezzi 8000, e disperdere il resto. Il Generale che li comandava, Amesa, ed alcuni altri principali Uffiziali rimasero prigionieri.

Ben presto arrivò un'altra armata turca comandata da un certo Debreas, ma questa non ebbe miglior fortuna di quella d' Amesa; anzi le andò peggio, perchè non solo la sua armata fu intieramente battuta, e rovinata, ma egli stesso perì per la mia propria mano.

Maometto vedendo di non riuscire colla forza, s'appigliò al tradimento, ed a mille astuzie per sedurre coi donativi i miei Generali, ed Uffiziali maggiori, e ciò gli riuscì con alcuni fra i quali fu un tal Mosè che io teneva per un intimo amico. Al principio Mosè non cercava tanto di render servizio a Maometto, quanto da cavare da lui regali, ma cadde sempre più nella cabala, e nel tradimento. Io domandai soccorso al Re di Napoli Alfonso contro i Turchi, e ricevei 2000 uomini con una buona somma di danaro da lui. Con questo soccorso pensai di fare conquiste, ed andai sopra Belgrado con 16000 uomini. Il Sultano s' era proposto di prendere Costantinopoli, ed a tal fine aveva radunato un grandissimo esercito: ma sentendo la mia impresa sopra Belgrado, scelse un Generale per nome Sebalias, e lo spedì dietro a me con 40000 uomini. Questo Sebalias fece poche parole, prese il comando, ed avanzò

con tale celerità che mi venne sopra quando lo credeva ancora lontano. La mia armata era divisa di quà, e di là della Sava. Quella parte che stava di là del fiume, ed era la più vicina al nemico fu sorpresa di notte, e battuta in maniera che quasi niuno fuggì la morte, o la prigionia. Qual allarme mosse questo nell'altra parte dell' esercito che con me stava di quà del fiume, è facile di pensare, e questo maggiormente s'aumentò quando il nemico cominciò a passare il fiume, ed ancora la guarnigione di Belgrado fece una sortita per prendermi in mezzo, e disfarci totalmente. Tutto nella mia armata cadde in confusione, e non fu nemeno in mio potere di fare che almeno mille uomini tenessero ordine, e convenne che io li vedessi correr via in disordine, e strascinarmi seco nella loro fuga. Io non dubito che il non ascoltarmi le truppe non provenisse in gran parte dal tradimento de' miei uffiziali già guadagnati da Maometto, e che la disfatta di là d l fiume, e la mancanza di vigilanza, e di mandar esploratori per non esser sorpresi, non provenisse dalla medesima causa. Comunque sia io ebbi la disgrazia di vedermi ridotto alla fuga per la prima volta.

Carlo Magno.

I tradimenti sono quello scoglio contro il quale puo urtare il più grande Eroe. Quanti eroi militari hanno fatto naufragio contro di esso, e quanti sono comparsi eroi, unicamente coll' ajuto di quelli. Avezzo sempre a vincere, mi sembra vedervi col vostro naturale fiero, e bilioso fremere di vergogna, e di sdegno.

Scanderbeg.

Tanta collera mi prese che il sangue m' uscì dalle labbra, e dagli occhi, e nell' eccesso dell' ira strappai dalla terra alberi non tanto piccoli. Ma forse permise Iddio una tale disgrazia affinchè io conoscessi che la for-

tuna, e le vittorie sino allora ottenute erano doni della sua mano, e che perciò riferissi tutto a lui.

Dopo aver i miei soldati fuggito per alcune ore, e che il nemico s'era impadronito di tutto il mio campo, munizioni e bagagli, cominciai nuovamente a pregarli di tener fermo, e riordinarsi ciocchè finalmente fecero. Rappresentai allora ad essi la vergogna che con una simile fuga s'erano tirato adosso, ed il gran danno che avevamo sofferto il quale assolutamente doveva essere riparato. Gli esortai a seguitarmi risolutamente volendo io in quel medesimo giorno, avanti che cadesse il Sole vendicare tutto ciò che aveva sofferto l'antecedente notte. Ognuno si mostrò ubbediente, e l' ordine fu ristabilito, dopo di che andai contro i Turchi. Sebalias non m'aveva seguito troppo lontano, ma s' era accampato in un luogo vantaggioso, e tosto che dai distaccamenti seppe che io ritornava indietro, si pose in ordine di battaglia, e m' aspettò nella miglior positura, ed ordinanza. Ma tutto questo non giovò. Io era allora più terribile d'una Lionessa della Numidia alla quale fossero rapiti i suoi parti, e pieno di furore caddi sopra i nemici. I miei mi seguitarono coraggiosamente, e tutto quello che si presentava fu abbattuto, trapassato, ed ucciso di modo che le fila dei nemici cadevano come l' erba sotto la falce.

Io mi trovai con alcuni uffiziali avanti ad uno squadrone di cavalleria che voleva condurre contro il nemico, quando un nembo di cavalleria turca entrò in questo squadrone, ed io con sei altri fummo tagliati fuora, e framisciati ai nemici. I sei che aveva d' intorno giacquero morti in pochi minuti, io però or quà, or là spaccando la testa a qualche turco mi difendeva. In fine due Turchi di statura gigantesca ai quali aveva battutto le sciable dalle mani mi corsero sopra, ed avendo i piedi fuori delle staffe credevano potermi gettare dalla sella, e perciò m' abbracciarono: ma io spronai il mio cavallo, ed essi strappati dai loro rimasero a me attaccati portandoli io meco, e camin facendo colla sciabla

levai loro le teste, e con ciò la voglia di tenermi, e ritornai felicemente in mezzo alle mie truppe.

Carlo Magno.

Una singolare provvidenza vegliava sui vostri giorni, senza la quale non avreste potuto uscire salvo da tanti cimenti.

Scanderbeg.

Non ostante tutto il terribile macello fatto non poteva ottenere che il nemico prendesse la fuga, e la notte sopravenuta mise fine al combattimento. Mi prevalsi d' essa per allontanarmi, e mi misi in sicurezza frai passi stretti; avendo nell' ultima battaglia perduto alcune migliaja d' uomini di nuovo, non vedeva intorno a me che 6000 uomini: Dei nemici poi rimasero nell' ultima battaglia da 15000.

Subito dopo questo sanguinoso conflitto si cominciò a manifestare il tradimento d' alcuni miei uffiziali guadagnati da Maometto, mentre il suddetto Mosè con alcuni altri passarono ai Turchi. Per pretesto si servì Mosè della battaglia data, che aveva rovinato quasi tutta la mia armata, e sosteneva che era oramai tempo d'accettare sotto vantaggiose condizioni l' amicizia dei Turchi; e che se fossero rimasti più presso di me avrebbero dovuto pagare in catene l' ira, e l' inimicizia loro.

Sebalias andò a Costantinopoli la quale città era già stata presa da Maometto; imperciocchè l' assedio cominciò il giorno 5 Aprile 1453, e finì il giorno 29 Maggio, nel qual giorno questa importante piazza cadde in mano ai Maomettani per assalto, e con essa finì l'Impero d'Oriente, del quale l'ultimo Imperatore Costantino Paleologo perì nella fuga. Sebbene Sebalias non riconducesse la metà del suo esercito, pure l'Imperatore Maometto lo ricevè con somma grazia avendo egli ucciso da 9 in 10m. uomini della mia armata, e come s'immaginavano i Turchi, ben bene umiliato la mia persona, la quale

fortuna niuna armata turca aveva avuto fino allora. Io mandai alcuni mila uomini per sepelire i miei morti sotto Belgrado, ma essi li trovarono per lo più tagliati in quarti, o in più minuti pezzi, sfogando i barbari in tal modo il loro odio brutale contro i morti.

L'infedele General Mosè andò ancor egli a Costantinopoli, e domandò un'armata di 20000 uomini per farmi la guerra. Maometto gli la concesse, e non dubitava che il traditore non operasse grandi cose come quello che pienamente conosceva la mia maniera di pensare, ed agire, a cui erano noti tutti i passi, le strade, e le posizioni del paese, ed essendo io indebolito per la perdita sotto Belgrado. Ma io durante l'inverno aveva reclutato assai, ed andai contro Mosè con 10000 uomini. Rimase egli stupido al vedere il mio esercito ma non era più in tempo di ritirarsi. Avendo promesso al Sultano di portargli la mia testa, ardì con villane parole sfidarmi a duello. Io mi presentai, e gli dissi: *Ecco traditore quello Scanderbeg che tu cerchi, e che ti farà pagare il fio della tua slealtà, e tradimento*. Egli mi conosceva troppo per aspettarmi, voltò il cavallo, e si nascose frai Turchi. La sfida finì così in una risata sulla sua milanterla.

Non andò così colla sua armata la quale attaccai e sconfissi in modo che pochissimi furono quelli che poterono salvarsi. La viltà di Mosè aveva umiliato i Turchi.

In questa battaglia m' accadde un accidente che non m' era mai successo per l' avanti. Un Turco mi vide, e mi corse adosso colla lancia abbassata mentre io aveva gli occhi altrove rivolti, e perciò non lo vidi: egli mi colpì nel petto coperto dalla corazza, e mi fece cadere in dietro dal cavallo. Un grido terribile gittarono i miei soldati credendomi morto, e se lo immaginò ancora il Turco, il quale sceso a terra per tagliarmi la testa, e prenderla seco come un segno della sua vittoria, ma io balzai in piedi, ed in vece della mia testa il Turco perdette la sua.

Sulla disfatta che aveva sofferto Mosè colla sua armata tanto si irritò Maometto che risolvette di farlo arrestare, e punire, ma alcuni de' suoi Ministri lo dissuasero. Ciò non ostante Mosè conobbe facilmente che era caduto in disgrazia dell' Imperatore, e che di giorno in giorno era sempre trattato con più disprezio. Si rammaricava notte, e giorno, e non poteva nè mangiare nè dormire ripensando alla vergogna sua, ed al danno che senza alcuna ragione aveva causato alla propria Patria. Finalmente si risolvette di fuggire dai Turchi, e ritornare da me. Così fece, ed al suo arrivo mi si gittò ai piedi, e domandò perdono, e grazia. Appena vidi io questo grande Capitano in così umiliante positura, che gli perdonai tutto, lo baciai amichevolmente, gli restituì i suoi beni confiscati, e tutte le sue cariche. Ma ritornato appena questo figliuolo prodigo, un mio stretto parente, per nome Amesa fuggì da me con moglie, e figli, e passò a Maometto, sotto il pretesto che era oppresso da me, e trattato come uno schiavo, ma in realtà perchè sperava di diventare più ricco, e potente di quello lo poteva io fare nel mio paese. Questo appena arrivato alla Corte Imperiale fu dichiarato Re d'Albania; ed Epiro e mandato con un esercito di 60000 uomini a prendere possesso del regno. Egli però non comandava questo esercito in persona, ma uno dei principali Bassà, il quale non lasciò però di proclamarlo Re subito che fu arrivato nell' Epiro. Sentendo l' avvicinamento del nemico, misi tutto del paese piano in sicurezza ritirando la gente, ed il bestiame, e come se avessi avuto timore mi ritirai assai indietro. Venuto il Bassà con Amesa, e trovato tutto il paese abbandonato, temettero al principio di qualche stratagemma, ma in fine assicurati della mia lontananza si resero più sicuri, e negligenti, che era ciò che io aspettava.

Quando credei il tempo opportuno m' avvicinai al nemico con 12000 uomini: si era egli appostato al fiume Mathia, luogo ove molti bravi Romani ne' tempi andati avevano sparso il loro sangue. I Turchi che so-

no assai superstiziosi ebbero alcuni pronostici dai quali cavarono molto spavento. In primo luogo quello che portava lo stendardo, andando sopra un mucchio di rottame cadde col cavallo, e lo stendardo, e mezzo vivo fu dai compagni rimesso a cavallo. Quando poi i Turchi formarono il loro campo volò da loro una grandissima quantità d' Avoltoi, ed altri uccelli di rapina, ed un giorno avanti era caduta una pioggia rossa. Arrivata la notte nella quale aveva deciso d' attaccarli, feci una marcia lunghissima per venirli alle spalle, ed aveva lasciato mille uomini coi tamburi. e tutta la musica militare alla loro fronte. Ad un' ora dopo mezza notte, secondo il concertato, si mossero i mille uomini che i Turchi avevano a fronte, e la musica militare si faceva sentire con vivezza. Essi furono ingannati, e credendo che io gli stessi d' avanti rivolsero a quella parte tutte le loro forze, e diressero secondo questo l' ordine della battaglia. Mentre però erano impegnati a scaramucciare colle truppe che stavano loro in faccia, entrai io colla cavalleria nel campo alle loro spalle. Dovettero perciò sul momento mutare l' ordine della loro battaglia, e questo non si poteva effettuare senza confusione. e durante quella entrai nelle loro linee, e correndo avanti ed indietro faceva un terribile macello. La mia infanteria arrivò ancor essa, e la battaglia divenne generale. Durò ella sei ore, e la grande armata ottomana si coprì nuovamente di confusione, e di vergogna in faccia mia, e d' un pugno di gente de' miei combattenti. La disfatta fu totale, e sul campo di battaglia rimasero trenta mila de' miei nemici, mille cinquecento prigionieri fra i quali il perfido mio parente Amesa. Quasi tutto il restante dell' esercito turco era ferito, e ritornò a Costantinopoli nello stato più miserabile.

Carlo Magno.

Sapeste unire la prudenza, e la sagacità dei stratagemmi al valore ciocchè forma il perfetto guerriere.

Maometto pianse come un fanciullo sulla rovina del' suo esercito, e non poteva consolarsi. Del copiosissimo bottino fatto in questa occasione, mandai parte a quasi tutte le Corti dell' Europa, ed ancora dei prigionieri, e fra quelli che mandai al Re Alfonso di Napoli vi fu ancora il suddetto mio parente.

Questo Re morì poco dopo, e lasciò il suo regno al suo figlio naturale Ferdinando. Molti Napoletani, e Giovanni un Principe del sangue reale della Francia vi si opposero, ed il Re Ferdinando fu spogliato di quasi tutto il regno conservando solo Napoli, Gaeta, Capua, ed alcune altre città fra le quali Barletta ove egli si ritirò. Papa Pio secondo confermò Ferdinando nel possesso, e tanto egli che il Duca Sforza di Milano gli mandarono soccorsi che però non furono valevoli a rimettere i suoi affari. Ricevei perciò Inviati dal Papa, dal Re Ferdinando, e dal Duca Sforza che mi pregarono di venire in soccorso loro. Il padre di Ferdinando era sempre stato mio amico, e m' aveva soccorso ne' miei bisogni; grande era ancora la mia venerazione per il Sommo Pontefice, e volentieri avrei soccorso il Re Ferdinando, se il mio proprio pericolo me l'avesse permesso. Ma appunto in quel tempo Maometto mi fece offrir la pace, che io non accettai, ma conclusi un armistizio per un anno affine di poter agire liberamente a favore del figlio del mio amico. Disposi tutto nel mio paese, lasciai le redini del governo nelle mani della mia moglie, donna capace di regolarlo, ed appoggiai gli affari militari a persone delle quali mi poteva fidare per zelo, ed abilità.

Avanti di partire il Re Ferdinando mi rimandò il mio parente Amesa che feci custodire in carcere meno stretta, ma sentendo il suo pentimento, il mio cuore sensibile si commosse, e gli restituii la libertà. Egli l' accettò ma mi pregò per ultimo favore di poter fingere d' esser fuggito dalla sua carcere affine di ricupe-

rare la moglie, e i figli che aveva lasciato a Costantinopoli. Ancor questo gli accordai. Egli vi andò, ma non tornò più essendo morto poco dopo, ed a ciò che si disse per veleno, essendo caduto in sospetto al tiranno.

Tutta l' Albania, e l' Epiro si mostrò pronta a seguirmi in questa spedizione, ma scelto buon numero tanto di cavalleria che d' infanteria andai a Ragusi, e di là passai a Barletta assediata dai nemici di Ferdinando. Al mio arrivo essi levarono l' assedio, ed il Re venne ad incontrarmi fuori della città: ci abbracciammo, e piagnemmo insieme di tenerezza. Io aveva poco tempo a perdere, e perciò procurai di venire subito a battaglia coi francesi, e ribelli Napoletani, condotto da un certo Picenino. La prima battaglia fu sanguinosa, e lunga, ma infine vedendo il Principe Giovanni, ed il Picenino che la loro armata stava per soccombere, il Picenino mi fece chiamare in mezzo all' esercito asserendo d' aver cose importantissime a comunicarmi in favore del Re Ferdinando. Essendo io d' animo leale, e trattando con cristiani, niun sospetto ebbi, e mi prestai volentieri all' abboccamento. Mi pregò di fare cessare la battaglia, ed io lo compiacqui. Allora cominciò a dirmi che egli, e gli Italiani volevano il Re Ferdinando, ma che temeva dei Francesi, e perciò voleva meco trattare in secreto. Mentre egli meco parlava venne il mio Generale Mosè, e seco conduceva molti prigionieri francesi. Mi sollecitò a rilasciarli per generosità, ed io li lasciai partire armati. Fu stabilito un nuovo colloquio per il giorno seguente, dicendo che dovendomi parlare lungamente la vicina notte lo impediva. Mi ritirai, ed il dì dopo uscii con sette compagni a cavallo, come era convenuto, al luogo fissato, quando un soldato dell'esercito nemico mi venne ad avvisare che nel sito ove dovevamo abboccarci erano tese insidie per prendermi vivo, o uccidermi. Non potei prestar fede ad una simile iniquità, ma la prudenza insegnava a non disprezzare l'avviso, e spedii truppe per esplorare. Si trovò pur troppo il tutto vero, ed allora avanzatomi ben custodito,

rimproverai al Picenino ad alta voce la sua perfidia, dicendo che maggior onore, e fede avrei trovato fra i Turchi, e lo sfidai a battaglia il giorno seguente. Egli non rispose parola, ma temendo che io l'attaccassi la stessa notte, levò il campo e si ritirò, nè si fermò che a Nocera. Lo inseguii, e finalmente lo costrinsi a battaglia nella quale rovinai tutto il suo esercito, ed egli travestito in abito vile si salvò col Principe Giovanni, e pochi altri nella Francia. Dopo ciò ricuperai al Re Ferdinando tutto ciò che aveva perduto, e lasciai di me gloriosa memoria in Italia.

Carlo Magno.

Era ben giusto che ancora l'Europa fosse testimonio del vostro valore. Spiacemi che vi trovaste più perfidia, e tradimento che fra i Turchi. Ma un malvagio Europeo non avrà disonorato tutti gli Europei nella vostra mente.

Scanderbeg.

Troppa cognizione, e criterio aveva io per formare un così falso giudizio, e quanto più conosceva l'onoratezza degli Europei, tanto più mi maravigliava di trovar fra essi un Picenino.

Mentre stava a Napoli seppi che Maometto ignaro della mia andata in Italia, s'era pentito dell'armistizio fatto, e si preparava di nuovo ad assalirmi. M'affrettai pertanto di ritornare a casa, e vi arrivai a tempo per oppormi ad un armata di 20000 uomini, che s'era radunata su i miei confini. Le andai contro con 8000 de' miei, la disfeci, e dispersi. Alcune settimane dopo venne un'altra più forte, ma non ebbe miglior fortuna perchè la rovinai fra le montagne. A questa seguitò una terza nell'autunno di 40000, ma non potè far altro che vedere l'Epiro, lasciarvi 8 in 10000 uomini, e poi tornarsene a casa.

Dopo questa campagna il Sultano mi fece nuove proposizioni di pace, e non parlò più di vassallaggio, ma s' esibì di riconoscermi per Sovrano indipendente. Io però doveva lasciargli libero passaggio per i miei stati contro i Veneziani, e per conferma della nostra amicizia mandare il mio figlio Giovanni come ostaggio alla Corte Ottomana. Tali proposizioni di pace mi furono fatte nel Giugno del 1461, ma furono da me assolutamente rigettate. Si fece però un armistizio sotto tutt' altre condizioni.

Tale armistizio non fu lungamente mantenuto dai Turchi, ma entrarono nel mio regno ove saccheggiavano, e devastavano tutto. Sulle lagnanze che io ne feci, Maometto dichiarò che ciò era accaduto senza sua saputa, e voglia, e fece restituire la maggior parte del bottino fatto. L' amicizia però non fu di lunga durata fra lui, e me. Egli faceva la guerra ai Veneziani, e perciò tanto essi che il Papa mi sollecitarono a movere le armi contro gli infedeli. Già Maometto aveva egli il primo rotto l' armistizio, e poscia mancando alla fede a tutti i Principi cristiani, e cercando di sterminarli dovevano tutti unirsi contro lui. Egli sentendo la mia alleanza coi Veneziani mi scrisse una lettera per distogliermene, ma io gli risposi, e gli dichiarai la guerra. Entrai sul suolo turco, e predai da 60000 bovi, ed 80000 fra vacche, vitelli, e cavalli. Si presentò un' armata turca di 30000 uomini, ma fu battuta in modo che 14000 rimasero morti. Un' altra di 20000 trattai nella stessa maniera tosto che si fece vedere. Dopo queste perdite mandò Maometto il Generale Ballabano, insigne guerriero, il quale nell' assedio di Costantinopoli era il primo salito sul muro. Era egli oriondo d'Epiro, era stato mio suddito, ed aveva pratica di tutto il paese. Il suo esercito era composto di 15000 cavalli, e 3000 fanti, truppa scelta. Si venne subito a battaglia. Il mio cavallo fu ferito, e precipitai con esso sopra un grosso legno, e ricevetti inoltre una ferita nel braccio destro che fu la prima che ebbi nella mia vita

in tanti pericoli. I Turchi credevano che io fossi morto; ma montato sopra un altro cavallo combattei come un Leone, ed il mio ferito, ed insanguinato braccio diede la morte a molti fieri Turchi, e comandando, e combattendo egualmente bene, mi riuscì d'abbattere di nuovo intieramente l'armata turca.

Questa vittoria però comprai a caro prezzo attesa la perdita che feci d'otto de' miei più valorosi Generali, e Condottieri, ognuno de' quali era abile a comandare un' armata. Furono essi Mosè, due Musacchi, Giovanni Perlata, Nicolò Beresio, Cucca, Giurizza, e Manesio. Questi condotti da troppo ardore nell' inseguire i fuggitivi s' inoltrarono fra i nemici a segno che furono circondati da ogni parte. S' aprirono bene un passaggio colle armi in mano, e si ritirarono sopra una collina ove videro degli armati che stimarono dei loro, ma erano Turchi, e non fu più mezzo di salvarsi. Ballabano li mandò prigionieri a Costantinopoli, ed io m' offrii pronto a pagare ogni riscatto sia in oro, o con altri prigionieri turchi. Ma Maometto informato da Ballabano che questi erano i più valorosi miei Generali lungi d'accettare alcun riscatto ordinò la loro morte, e ciò nella maniera più barbara, comandando che fossero a poco a poco scorticati vivi. Tale orribile esecuzione durò per quindici intieri giorni, e questi eroi fermi nella loro fede resero in essa il loro puro spirito a Dio. Non so descrivervi il dolore che provò il mio cuore ogni volta che mi rammentai quell' orrida scena.

Carlo Magno.

Una vendetta degna d'un barbaro senza onore, ed umanità. Il vostro odio contro i Turchi era troppo giusto.

Scanderbeg.

Sfogai il mio sdegno contro il paese degli infedeli ove feci strage, e bottino, che però non mi restituiva

i miei cari compagni. Ballabano ottenne un'altro esercito di trentacinque mila uomini, ed un altro di trenta mila avanzò da un altra parte per prendermi in mezzo. Io m'accostai primieramente a Ballabano, e mandai ad espiare il suo campo, ma fra le spie vi fu senza che io lo sapessi un parente di costui che sedusse i suoi compagni, e mi tradirono passando ai Turchi. Vedendo che non ritornavano andai io stesso accompagnato da sei guerrieri ad esplorare, ciocchè preveduto da Ballabano come cosa in me solita, aveva posto dei Turchi in imboscata. Appena fatto alcune miglia m'accorsi delle insidie tese, voltai il cavallo per ritornare addietro, ma aveva già oltrepassato varii dei Turchi appostati i quali tutti mi corsero adosso: spronai il mio cavallo doppiamente, ma dovetti spesso rivolgermi in dietro per far fronte a quelli che mi inseguivano, e non avendo tempo a perdere vi assicuro che le teste dei Turchi volavano per aria. Ritornai salvo alla mia armata che subito condussi contro Ballabano che di nuovo soffrì una totale sconfitta. L'altra armata comandata da un tal Jagup rovinai egualmente. Dopo felicemente terminata questa campagna, la mia moglie fece una singolare divozione, ed andò con tutte le donne dei luoghi vicini in una solenne processione a Croja per render grazie a Dio di tante segnalate vittorie che m'aveva concesso.

Maometto tanto si contristò della mia fortuna, e della sua disgrazia che contrasse una malattia. Dopo essersi però ristabilito risolvette di sterminarmi a qualunque costo. Non solamente radunò egli un esercito di 200000 uomini, col quale voleva rovinare la mia piccola armata, e metter il mio regno a ferro, e fuoco, ma spedì ancora due sicarj che dovevano traditoriamente levarmi la vita. Questi arrivarono da me, dissero d'aver conosciuto la verità della religione cristiana, si fecero battezzare, ed io li tenni in casa mia. Ma Iddio dispose che venissero in lite fra di loro, ed in tale occasione l'uno rimproverò all'altro la scellerata commissione, ed

io feci impiccare tutti due. Maometto assediò Croja, ma non ebbe miglior sorte di suo padre. Io allarmava incessantemente il suo campo durante l' assedio, e sopratutto malmenai la sua gente nel foraggiare, di modo che soffrì enormi danni. La maggior impresa che egli fece in questa campagna fu quella d' aver preso sotto la sua protezione alcuni popoli della mia dizione, ma de' quali nella rabbia di vedersi vinto fece trucidare otto mila uomini senza contare le donne, ed i fanciulli, sfogando in tale maniera inumana sopra quei miseri quella vendetta che non poteva esercitare sopra di me. Ritornò a casa, e lasciò Ballabano con un esercito di 60000 uomini nel mio paese. Ma io dopo tante vittorie, e battaglie mi trovai assai indebolito di gente, e di danaro, per la qual cosa feci in somma fretta un viaggio a Roma, per domandare al Papa Paolo Secondo ajuto contra i Turchi. Il Pontefice mi ricevè con grande piacere, e stima, mi condusse ancora nel Concistoro, ove io esposi il pericolo della cristianità, e la potenza, e la tirannia dei Turchi. Ben proveduto di danaro partii da Roma, e mi fu promesso di spedirmi in seguito maggiori somme.

I miei vicini, ed alleati avevano messo insieme 10000 uomini: a questi m' unii io con altri 8000, e marciai contro Ballabano. Questo aveva un fratello che ancor egli era Generale turco, e veniva con altri 20000 uomini in rinforzo. Contro quest'ultimo marciai in gran de fretta, lo disfeci, e presi lui medesimo prigioniero. L' altro ch' era il principale Ballabano andò a riconoscere Croja: i cittadini fecero una sortita, nella quale si venne ad una sanguinosa scaramuccia, ed in essa un cittadino Crojese, con un colpo d' archibugio passò il collo a Ballabano, e l' uccise. Quando il Generale fu morto, i Turchi levarono il campo, e fuggirono.

Carlo Magno.

Non so se fra gli Eroi guerrieri si trovi uno che

possa paragonarsi a voi. Forse neppur un poeta avrebbe ardito d'immaginare tante prodezze che voi avete fatto. Quei fieri, indomabili, e barbari Turchi che facevano tremare l'Europa, l'Asia, e l'Africa sembrano stupidi in faccia vostra.

Scanderbeg.

La cosa era arrivata a tal segno che quando i Turchi sentivano che dovevano andare contro Scanderbeg, tremavano, e si tenevano per morti; conseguentemente lasciavano il cuore a casa, e combattevano senza coraggio. Ma dovendo pure andare per forza quando il loro tiranno lo comandava, io vidi nuovamente nel 1466 un' armata turca di 200000 uomini nell'Epiro, e Maometto alla loro testa. Egli si accampò ora avanti una piazza, ed ora avanti un' altra, ma da per tutto io gli recava grandissime perdite, sopra tutto nel foraggiare prendendo i suoi convogli. In fine si ritirò, ed edificò sui confini una nuova città, della quale quando furono finite le mura, egli ritornò del tutto a Costantinopoli. Il mio primo pensiere dopo la sua partenza fu quello di rendermi padrone della nuova città, e demolirla, ma s'avvicinò il fine della mia vita, e delle mie imprese. Fui attaccato da una febbre inflammatoria che nei due primi giorni diede subito a conoscere che non l' avrei superata. Feci dunque con sollecitudine chiamare gli Stati del Regno, ed ordinai tutto ciò che stimai opportuno. Chiamai la Repubblica di Venezia per tutrice del mio figlio, ancora in età minore, al quale feci paterne esortazioni, e lasciai utili ricordi. Raccomandai a lui con parole efficaci d' esser *Pio, e Valoroso*. *Fuggi*, dissi, *ogni amicizia, ligame, e compagnia dei Turchi, quanto il demonio medesimo. Essi non ti manterrano mai la parola, ed una finta loro amicizia non avrà mai altro per mira che di rovinare te, ed il tuo regno.*

Mentre io così parlava, venne nuova che un' altra armata turca di 35000 uomini era entrata sul mio territorio, e tutto devastava. Sebbene fossi tanto gravemente

ammalato ordinai nondimeno che si preparasse il mio cavallo, e mi fosse recata la mia corazza; il mio coraggio era ancora in tutto il suo vigore, ma le forze del corpo non corrispondevano più a quello dell' animo, e ricaddi sopra il letto. — Dissi pertanto ai presenti — *Andate, figli miei, e combattete contro i nemici, io vi seguirò tosto che potrò.* Ma la notte medesima che i miei partirono, si fece a me annunziare la morte colla quale il combattimento fu curto, e tutte le mie forze, ed il mio valore non poterono contrastare con una nemica tanto di me più forte. Il solo mio nome però fece prodigj in quell' ora medesima in cui morii, perchè i Turchi sentendo che la mia armata avanzava, e credendomi presente, fuggirono precipitosamente. Io morii il giorno 26 Gennajo del 1467 in età di 63 anni de' quali aveva regnato 26.

Spirato che fui un Signore d' Epiro, Leca Ducaino, proruppe nellle più dolenti espressioni. *Piangete,* disse egli, tutti *voi Principi, e Signori d' Albania, e d' Epiro. Oggi sono caduti tutti i nostri castelli, le nostre fortezze, e mura. Sì! ogni nostra forza, e felicità è sparita con questo Eroe.*

M' è stato riferito che il mio più bello, e predilctto cavallo appunto nell' ora stessa che io morii divenne furioso, e morì ancor egli poco dopo. Il mio corpo fu sepelito con grande pompa nella Chiesa di S. Nicolò, nella città d'Alessio ove era morto. Non solo l'Albania e l'Epiro, ma tutta la cristianità piansero la mia morte, ed a Roma, a Venezia e singolarmente a Napoli mi furono fatti i più magnifici funerali. Essendo stata riferita la mia morte a Maometto non volle in alcuna maniera prestarvi fede, ma disse — *Questo è un nuovo artifizio, e stratagemma di Scanderbeg per tirarci nella rete: egli risusciterà all' improvviso, e farà qualche grandissimo malanno.* Con questo timore stette un anno intiero senza intraprendere cosa alcuna; e solo allorchè non poteva più dubitare di tale verità intraprese una nuova spedizione contro l'Albania, e l' Epiro. Ma vivevano

ancora quei Generali, e soldati che avevono combattuto sotto il mio comando, e sconfissero intieramente la grande armata turca che dovette ritornarsene con vergogna. Durò la guerra dopo la mia morte ancora undici anni, e costò la vita a moltissimi Turchi, ma infine Croja fu presa, e tutti gli abitanti maschi passati a fil di spada, e le donne e fanciulli condotti in ischiavitù. Presa la capitale, tutto il resto del paese fu preso in poco tempo a riserva di Scutari che resistè sinchè per accordo fu ceduta dai Veneziani che disperavano di poterla più difendere. Entrando i Turchi nella città d'Alessio cercarono subito del mio corpo, lo fecero estrarre dal sepolcro, e quelli che nella mia vita tremavano al solo sentire il mio nome, ora veneravano, e quasi adoravano le mie ossa. Facevano a gara per poterle toccare, e beato chi potesse avere un pezzolino del mio corpo che facevano legare in oro, ed argento, che portavano come reliquie al collo, immaginandosi che chi possedeva un tale tesoro dovesse participare ancora del mio valore, forza, e fortuna.

CARLO MAGNO.

Giustamente foste onorato da amici, e nemici, e l'uomo virtuoso, presto, o tardi riscuote gli elogi di tutti.

SCANDERBEG.

Se il mio regno, e la mia potenza fossero stati eguali al mio coraggio, valore, e condotta avrei fatto parlar di me più che non s'è fatto degli Alessandri, e dei Cesari, ed avrei sterminato Maomettani, e la loro religione. Per mio elogio fu scritto che io era stato *Labor in negotiis*, *Fortitudo in periculis*, *Industria in agendo*, *Cœleritas in conficiendo*, *Consilium in prævidendo*. Queste qualità formano un eccellente guerriere, e maggior lode non poteva desiderare.

Carlo Magno.

Manca, mio caro Scanderbeg, a mio parere la più bella qualità vostra in questo elogio, quella cioè della vostra pietà, e religione, che se ornano tutti, molto più un Eroe guerriero, e dimostra quanto bene s' unisca il valore colla pietà. Io poi non dubito che se voi aveste voluto pace coi Turchi, l' avreste ottenuta a condizioni favorevoli, ma sembra che voi vi siete lasciato un poco troppo trasportare dal vostro genio marziale a voler sempre combattere: questo è uno scoglio nel quale spesso urtano i grandi guerrieri, sopra tutto quando sono fortunati. Dovrebbero considerare che spargere sangue umano senza necessità è cosa la più condannabile: debbono perire due, o tre cento mila uomini, e più ancora perchè un uomo solo possa dire *Ho vinto*. Ma nemen io sono stato del tutto immune da questa pazzia eroica.

Scanderbeg.

È vero che io sembrava nato per la guerra, ma sebbene fossi stato l'uomo il più pacifico, non sarebbe mai stato possibile nelle mie circostanze d'ottenere una pace soda, e durevole. Era allevato fra i Turchi, e li conosceva perfettamente. L' Impero d' Oriente era da loro distrutto, ed agognavano a stender sempre più le loro conquiste, e con esse la loro abbominevole religione. Il pericolo della cristianità dell' Occidente non era immaginario, ed era dovere d' ogni Principe cristiano di difendere la causa comune. Io non esagero certo se vi dirò che nella guerra di 26 anni che feci ai Turchi vi siano periti 500000 d' essi, e de' quali più di 3000 ho steso di proprio pugno, e forse senza una perdita d' un mezzo milione di barbari armigeri l' Ungheria, la Polonia, l'Italia medesima sarebbero state invase da loro. Sembrò che la Provvidenza m' avesse fatto nascere apposta per far argine a quell' impetuoso torrente che minacciava innondare tutta l'Europa. Il mio medesimo

temperamento collerico può considerarsi come un dono del Cielo in tali circostanze, tanto più che fui tanto mansueto, ed umano coi miei sudditi, ed amici, quanto fiero coi nemici. Ma a me è egualmente caro di sentire la vostra storia, di quello è stato a voi intender la mia.

CARLO MAGNO.

Il raccontare la vostra a me è stato un atto di gentilezza, il quale ora a me impone un atto di dovere.

Il diritto di nascita non collocò nè me nè il mio padre sul trono. Quand' io nacqui, il mio genitore Pipino era Ministro del Re Childerico, ultimo Sovrano di Francia della stirpe dei Merowinghi. La mia madre si chiamava Berta, ed era figlia del Conte Chariberto di Laon. Io vidi la luce del giorno a Ingelheim l' anno 742 il dì 10 d' Aprile. Questa città è situata nel basso Palatinato poco lungi da Oppenheim, e perciò si disputa fra i Francesi, e Tedeschi volendo gli uni, e gli altri considerarmi per loro nazionale. Se si considera la Germania come ella fu in seguito certo che nacqui in Germania, e fui Tedesco, ma quando io nacqui ad Ingelheim, il Reno era da quella parte il confine della Germania, e perciò sarei nato Francese.

Childerico regnò undici anni, ma era privo di tutte le qualità che convenivano ad un regnante. Debole, e di poca mente era da tutta la nazione disprezzato. Il mio padre Pipino senza aver il nome era già da molti anni il vero Re. Le sue qualità tutte lo rendevano degno di regnare sopra una grande nazione. Era religioso, umano, valoroso, e sopratutto spiccava in lui la prudenza, in maniera che per spiegare l'eccellenza d'un uomo di tale carattere, si soleva dire — *Egli è prudente quanto Pipino*. Seppe guadagnarsi la stima, e l' amore di tutta la nazione, e non tardò molto a ricevere quello che solo gli mancava per esser Re, cioè il titolo. Childerico fu deposto dalla nazione, e

costretto a ritirarsi nel monistero di S. Bertino, ed il suo figlio in quel di Fontanelle. Mio padre fu proclamato Re nell'anno 752, e consacrato a Soissons da S. Bonifazio.

SCANDERBEG.

Permettetemi, gran Carlo, di dirvi, che il principio della vostra storia non suona molto bene. Vostro padre usurpò il trono del suo Monarca. Questo non sarà mai lecito sotto qualunque pretesto. L'incapacità del Re Childerico di governare non poteva privare nè lui, nè i suoi discendenti del loro diritto sul trono. Quando un regno è ereditario, egli è ben certo che col tempo qualched'uno di poca mente, e capacità lo debba occupare; ma allora si dà ad un simile Re una buona guida, e non si spoglia lui, e la sua discendenza d'un legittimo diritto. Se fosse lecito di detronizzare i Re per incapacità, l'anarchia, e le interne rivoluzioni avrebbero di continuo la porta aperta, e perciò saggiamente i popoli hanno stabilito di soffrire più tosto un qualche Monarca debole, alla qualcosa vi è sufficiente rimedio, che di notare continuamente nel sangue dei cittadini per decidere chi abbia a comandare. Fino un tiranno è minor male che una simile calamità.

CARLO MAGNO.

Mio Scanderbeg, non fu la personale inabilità di Childerico che causò tale rivoluzione: erano già cento anni che i Re della stirpe dei Merovinghi erano quasi tutti del carattere, ed incapacità di Childerico; ed altrettanto tempo che la mia famiglia governava quel regno con somma lode. Non pretendo però con questo contradire assolutamente alla vostra proposizione. Convengo che niuna ragione *di diritto* è sufficiente a privare un Sovrano del suo trono, *ma di fatti*, mio amico, accade il contrario. Quando, o l'incapacità, o la tirannia arrivano agli eccessi viene una rivoluzione da se medesi-

ma, ed è altrettanto inevitabile quanto puo essere in diritto ingiusta.

Tosto che il mio padre fu Re, ebbe la cura di darmi una migliore educazione. Imparai diverse lingue, e gli esercizj di cavalcare, tirare d' arco, e maneggiare abilmente la spada. Mio padre andò in campo contro i Longobardi in Italia, io l' accompagnai, ed ebbi comodo d' esercitarmi di buon ora nelle armi, ed imparare a comandare un' armata. La campagna fu felice, e mio padre facilmente avrebbe potuto divenire Re d'Italia se egli avesse voluto, ma la sua religione fu in questo superiore alla sua ambizione, ed egli fu assai contento d'aver liberato il Papa dall' oppressione dei Re Longobardi, e coll' avere il Pontefice nominato lui, e me col mio fratello Carlomanno Patrizii Romani, cosa in quei tempi in somma stima eziandio per i Principi, e Re.

Regnò mio padre 16 anni, e morì l'anno 768 in età di 54 anni. Nel suo matrimonio aveva oltre di me generato due figli, Carlomanno, e Pipino, ed una figlia, Gissa. Mio fratello Pipino morì in età fanciullesca, ed io col mio fratello Carlomanno pel testamento di mio padre successimo nell'eredità del regno, assegnata ad ognuno la sua porzione. Ma quando mai due fratelli conservarono fra di loro la concordia allorchè un trono deve dividersi fra loro, e noi non eravamo fatti per dare eccezione alla regola. In luogo d' unione fraterna non regnavano fra di noi che sospetti, invidie, gelosie, e rancori, ed appena la presenza della madre potè impedire che talvolta non venissimo alle mani fra di noi colle spade, e che scoppiasse una guerra formale. La morte di questo mio fratello, che accadde a Samoncy l'anno 771 pose fine ad ogni discordia. La maggior parte degli Stati di Carlomanno s' assoggettarono spontaneamente al mio scettro, e sebbene Gilberga, vedova, di Carlomanno si rifugiasse coi due suoi piccoli figli in Italia presso il Re Desiderio per implorare la sua protezione, non passarono però due o tre anni che Gilberga con tutti i suoi aderenti dovettero sottomettersi al mio dominio.

La prima guerra che fui costretto ad intraprendere fu quella contro il Duca d' Aquitania. V' era stata una guerra di nove anni fra mio padre ed il Duca Waifario, il quale aveva preso in protezione Grifone, fratello di mio padre, ed alcuni Signori Francesi che s' erano innalzati contro lui, ed innoltre faceva grandi angherie alle chiese dei paesi circonvicini. Ma l' anno 768 la sua madre, sorelle, e zio caddero nelle mani del vincitore, e finalmente egli stesso fu fatto prigioniero, e tolto di vita per ordine di Pipino. Viveva ancora il padre di Waifario, Hunoldo, il quale s' era ritirato in un chiostro, e faceva vita da Monaco: seppe però appena la disgrazia di suo figlio, e la morte di mio padre, successa poco dopo, che lasciò il chiostro, e si fece capo dei malcontenti Aquitani. Questo Ducato era compreso nella mia porzione del regno, ed il mio fratello era tenuto ad assistermi nel caso che il Duca d' Aquitania non prestasse la dovuta ubbedienza. In vano però sollecitai soccorso da mio fratello, e perciò mi misi alla testa della mia sola armata, e strinsi talmente il Duca Hunoldo che dovette fuggire nella Gascogna, e cercare un asilo presso il Duca Lupo. Passai la Garonna, e minacciai la Gascogna, per la qual cosa Lupo non solo consegnò Hunoldo colla sua moglie, ma si sottomise ancora egli stesso. Hunoldo ebbe la sorte di salvarsi colla fuga dalla sua prigione, e si rifugiò in Italia presso i Longobardi, ma morì colà in miseria. Io rimasi padrone dell' Aquitania, e piantai quà, e là fortezze per tenere più facilmente a freno quel popolo inquieto.

Scanderbeg.

Qual paese è quello che anticamente si chiamava Aquitania?

Carlo Magno.

Comprendeva propriamente quello che oggigiorno si chiama la Guienna, ma aveva ancora qualche maggior estenzione.

I Re Longobardi maltrattavano estremamente tutta l'Italia. Gli Imperatori d'Oriente occupati in una sanguinosa guerra coi Saraceni, non la potevano soccorrere efficacemente, ed i Re Longobardi approfittandosi della per loro favorevole congiuntura, s' impadronirono di tutto l' Esarcato di Ravenna, dell'Istria, e d'altri paesi, nè meditavano meno che d' occupare tutta l' Italia. Roma, ed i Pontefici si videro a mal partito, e non rimaneva ad essi altro rifugio che quello dei Re di Francia. Mio padre, come già vi dissi passò in Italia con un poderoso esercito, costrinse il Re Astolfo a cedere l'Esarcàto, e gli altri paesi conquistati, de' quali fece una donazione alla Santa Sede. Dovette però ritornare per la seconda volta, mentrechè appena Pipino era ritornato in Francia che Astolfo in vece di soddisfare alle condizioni della pace, invase il resto dell' Italia, e pose assedio a Roma. Fu di nuovo vinto da Pipino, e costretto a cedere, oltre il già convenuto nella prima pace, ancora la città di Comacchio, e pagare le spese della guerra. Astolfo non potè macchinare altre rivoluzioni perchè perì in una caccia l'anno seguente che fu il 756; ma il suo successore Desiderio vessava non meno di lui l' Italia, ed i Pontefici furono costretti di nuovo ad implorare la nostra assistenza. Io passai in Italia, assediai Desiderio in Pavìa, e lo costrinsi di rendersi a discrezione, presi ancora Verona, ove Aldagiso, figlio di Desiderio s' era rifuggiato, e distrussi in tal modo il regno dei Longobardi in Italia ch' era durato 200 anni. Aldagiso potè fuggire, e ricoverarsi a Costantinopoli, ove l' Imperatore Leone lo accolse con grandi dimostrazioni di stima, e promise di restituirlo nel suo regno; ma tutto rimase in parole.

SCANDERBEG.

Questi Longobardi, chi erano? e donde erano venuti?

CARLO MAGNO.

Erano in origine un popolo celtico, ed abitavano nel Brandenburghese, e Maddeburghese, e che andavano vagando intorno sinochè chiamati nell' Italia dall'offeso Generale Narsete nel sesto secolo, vi entrarono, e s'impadronirono di quel bel paese che ancora oggigiorno si chiama la Lombardia. Il loro nome prese la sua origine dai lunghi partisani, o bardis, specie d' armi che portavano.

Posseditore gia del regno dei Longobardi, non solo confermai la donazione di mio padre alla S. Sede, ma v' aggiunsi io stesso delle nuove.

SCANDERBEG.

Vi prego a perdonarmi l' interrompervi che forse troppo spesso io faccio. Sembrami uno strano procedere quello di donare in tal modo i paesi conquistati. I conquistatori cadono rare volte in simile contradizione, perchè conquistare, e donare, è lo stesso che conquistare, e perdere. Sappiate che tanto voi che vostro padre siete stati criticati da molti scrittori per simile donazione.

CARLO MAGNO.

Lo so, degnissimo Scanderbeg, e mi fate piacere colle vostre dimande che mi danno campo a difendere la mia gloria. M' è stato riferito che molti scrittori, che sotto il mio regno avrebbero certamente scritto il contrario, lodando la mia pietà, e generosità, m' hanno dopo morte tacciato quasi d' imbecille, e d' ingiusto. Secondo essi la donazione di mio padre, e la mia erano invalide, perchè sui paesi donati non avevamo altro diritto che quello della forza; diritto in se nullo. Ci tacciano di cattivi politici, d' adulatori del Papa, e non mancano di quelli che asseriscono aver Pipino col dono degli Stati che fece al Pontefice comprato da lui

l'approvazione della sua usurpazione: arrivano fino a dire che il Papa come ecclesiastico non deve aver Stati temporali: Ma crederanno questi miserabili sofisti che io, e mio padre non avemmo tanto raziocinio, politica, ed onestà quanto essi? Io sapeva al pari di loro a cosa si riduce il diritto della forza, ma quanto è contrario al giusto quando s'adopra la forza contro il diritto, altrettanto è giusto, e lecito d' opporre la forza alla forza, e se la forza senza il diritto nulla rende valido, unita al diritto, da lui riceve la sua solidità. Qual altro diritto avevano i Longobardi sui paesi da essi conquistati che appunto la sola forza? Gli stessi antichi Romani, tutti i popoli barbari che nei tempi posteriori inondarono la Germania, l' Italia, la Spagna, l' Africa, e l' Impero dell' Oriente qual altro diritto riconoscevano che quello del più forte? Tolsi adunque ai Longobardi per forza, ed in guerra giusta ciocchè per la sola forza ingiusta avevano usurpato, e ciò che più monta, di che ancora s'abusavano per opprimere di nuovo altri popoli. Essi dovevano aver diritto d' offesa, e noi non quello di difesa, e mettersi in sicurezza. Diedi Stati al Papa, ma in ciò non fummo nè io, nè il mio padre i primi, perchè lo stesso avevano fatto antecedentemente gli Imperatori dell' Oriente, come si può vedere dall' atto medesimo della donazione di Pipino, il quale conferma, e garantisce gli antecedenti donativi. Sapeva inoltre che sotto un governo patriarcale, e religioso qual era quello dei Pontefici i popoli vivevano felici, e che i Papi non avrebbero mai abusato delle armi per oppressione d'alcun popolo confinante. Vedeva tanto io, che mio padre le angustie dei Capi della Chiesa Cattolica nelle quali s'erano trovati non solo a causa dei barbari Longobardi, Goti, ed altri, ma eziandio di molti Imperatori dell'Oriente eretici Ariani, Iconoclasti ec. che li cacciavano in esilio, li facevano trucidare sugli altari, e fare contro d'essi altre detestabili violenze. Il Capo della Chiesa Cattolica, è capo universale religioso di tutte le nazioni cattoliche, deve essere padre di tutte, e sempre imparziale, e per esser tale

deve esser libero, e non soggetto ad alcuna nazione in particolare. Qual deformità poi sanno trovare quei irreligiosi politici fra il sommo sacerdozio, ed il principato? i Giudici d' Israele, ed i Maccabei non furono insieme Sommi Sacerdoti, e Principi del popolo Ebraico, e ciò per disposizione divina? e perchè non lo puo essere il Sommo Pontefice dei cristiani? Quella umiltà, e povertà cristiana che in nulla curano fuorchè nel sacerdozio, non si tolgono ma risplendono più sul trono, e niun Sovrano è per necessità nè orgoglioso, nè fastoso, e gli esempi contrarj, sono infinitamente più rari nei Pontefici che negli altri Sovrani. Quello che poi dicono dell' approvazione del Papa dell' elezione di mio Padre in Re di Francia come comprata colla donazione, sa assai più di calunnia che d' ignoranza, essendo cosa notoria che la donazione seguì alcuni anni dopo tale approvazione, per la quale il Pontefice non ebbe altro motivo che l'imbecillità di Childerico, ed il voto universale della nazione. Ecco mio Scanderbeg, le vere ragioni del nostro operare, e persuadetevi che tutta la differenza di pensare in questo affare proviene dal modo differente di pensare in materia di religione. Tanto io che mio padre eravamo sinceramente, e di cuore religiosi, e cercavamo il bene, ed i vantaggi della religione cattolica, e de'suoi Ministri, e perciò pensavamo molto diversamente di molti che se la hanno in bocca, le sono nemici nel cuore, e ciò basta per mia giustificazione.

Non mancai a farmi incoronare colla famosa corona di ferro dei Re Longobardi a Milano. Trattai i vinti Longobardi con somma dolcezza, e lasciai che seguissero i loro costumi, e leggi. Introdussi però nello stesso tempo le leggi francesi, ed era libero a ciascheduno di farsi giudicare secondo quella legge che voleva. Le fortezze presidiai con Francesi, ma i Duchi, e Principi Lombardi conservai nelle loro dignità, ed i Magistrati, e persone pubbliche nei loro impieghi previo il giuramento di fedeltà. Ma tutta la mia bontà non potè impedire che quando mi trovava impegnato in altre importanti

guerre, non succedesse qualche rivolta. Il Duca di Friuli Ruodgando trattava di farsi Re, aveva già guadagnato diverse città, e s' era collegato col suo suocero Stabilinio della Marca Trevigiana. Venni però a tempo per castigare questo ribelle: egli fu ucciso, e Stabilinio fatto prigioniere a Treviso, dopo di che misi Governatori francesi nel Friuli. Dovetti ancora fare un' altra spedizione militare in Italia contro il Duca Adagiso nell'anno 786, ed avanzai sino a Capua. Questo Duca affettava una grandezza singolare. Si faceva chiamare *Princeps*, e sdegnava il nome di *Dux*; volle essere incoronato, ed inunto come un Re, e nei suoi diplomi usava l' espressione. — *Ex nostro sacratissimo palatio*. La mia venuta però in Italia spaventò talmente Adagiso che abbandonò precipitosamente la sua capitale, e si ritirò a Salerno. Spedì i suoi due figli Romoaldo, e Grimoaldo al mio campo per trattare di pace, la quale fu conchiusa coi patti che mi desse il figlio minore, e 12 altri figli dei principali Signori come ostaggi. Grimoaldo che successe nel governo a suo padre, alcuni anni dopo mi rese buoni servigi contro i Greci che s' erano stabiliti nel regno di Napoli, e cominciavano ad inquietarmi.

La guerra però più grande, e più pericolosa fu quella che io feci coi Sassoni. Ella cominciò nell' anno 770, e finì soltanto colla pace di Seltz l'anno 803; ed in tal modo durò intieri 33 anni. Essa fu una delle più terribili guerre che si fecero sul nostro globo. Vi erano impegnate Politica, Coltura, e Religione. Aveva risoluto a qualunque costo di rendere la Sassonia soggetta, colta, e cristiana, nè abbandonai la mia risoluzione sino a tanto che non l' ebbi intieramente effettuata, sebbene ciò mi costasse una guerra così lunga, e che dovetti fare ventisei spedizioni militari contro quel paese.

Scanderbeg.

Resto maravigliato come un così picciolo paese potesse per tanto tempo occupare una potenza come la

vostra. La Sassonia rispetto a voi, mi sembra lo stesso che l' Albania a fronte dell' Impero Romano.

Carlo Magno.

V' ingannate, amico Scanderbeg. La Sassonia d' allora non era ristretta a quegli angusti confini che oggigiorno si denotano con quel nome. Ella comprendeva allora tutta la Westfalia, l' Holstein, l' Annovarese, i paesi di Luneburg, d' Halberstadt, di Maddeburgo, una parte della Turingia, l' Assia, ed una porzione dell' odierna Sassonia oltre altri paesi. Questi popoli erano barbari, feroci, selvaggi: non mantenevano mai coi loro vicini nè fede, nè patti, o promesse, e non lasciavano mai i Franchi in pace. Il primo, e principale motivo di domare questi barbari fu perciò la quiete, e sicurezza de' miei Stati. Troppo sarebbe il volervi raccontare tutte le battaglie, ed i fatti d' armi che accaddero in sì lungo spazio fra me, ed i Sassoni; essi sono troppi ancora per la sola memoria. Due battaglie per altro sono degne di speziale menzione, delle quali una si diede a Detmold nella Westfalia, e l' altra all' Hasefluss. In ognuna di queste due battaglie rimasero sull' una, e l' altra parte più di 50000 uomini sul campo di battaglia del quale io rimasi padrone. Ebbi però ancor io a soffrire in questa guerra sensibili perdite di tempo in tempo, ed i Sassoni penetrarono spesso assai dentro nella Franconia, fino ad arrivare una volta a Francfort, dove all' opposta riva del Meno fabbricarono una città che ancora porta il nome di Sachsenhausen. Sebbene però non possa informarvi minutamente di tutto ciò che appartiene tanto a questa nazione quanto alla mia guerra con essa, ed i regolamenti fissati a guerra finita, non posso però a meno di non accennare ciò che vi ha di più sostanziale in questo grande avvenimento.

Il paese dei Sassoni era pieno d' idoli, e gli abitanti oltre modo attaccati all' idolatria, adorando per fino boschi, certi arbori ec. Fra i simulacri era stimato

il principale un certo *Irmenseyl*, che si trovava a Ehresburg nella Westfalia. Era una statua di bronzo che figurava un uomo militare, e forse doveva esser lo stesso che il Marte dei Romani. Nella mano destra teneva uno stendardo nel quale era dipinto un cavallo; nella sinistra aveva una bilancia; sul petto era figurato un orso, e nello scudo si vedeva un Lione.

Io mi proposi di distruggere tutti gli idoli nella Sassonia, ben comprendendo che i Sassoni non avrebbero mai adorato il vero Dio invisibile, fintanto che avessero delle false visibili divinità avanti agli occhi. Rivolsi pertanto le mie mire principalmente sopra Ehresburg, ove ancora si trovava un grande tesoro, mentre i Sassoni da tutte le parti facevano dei pellegrinaggi a questo loro Santuario, e niuno partiva mai senza lasciarvi qualche dono. Siccome questo simulacro esisteva da più secoli, così vi s'erano raccolte grandi ricchezze. Riuscii in fatti nella conquista d'Ehresburg, distrussi l'idolo, del quale i pezzi furono trasportati ad Hildesheim, e mi resi padrone del tesoro. Questa triplice perdita, d'Ehresburg, dell'Irmenseyl, e del tesoro sparse la costernazione ed il timore per tutta la Sassonia. I Sassoni ebbero bene in seguito la consolazione di riconquistare Ehresburg per due volte, ma siccome non v'era più l'idolo, nè il tesoro, la distrussero essi medesimi per dispetto.

Sopra un'alta montagna fra Brochsberg, e la città di Goslar, v'era un altro idolo in molta venerazione presso i Sassoni, che chiamavano Crodo, e corrispondeva al romano Saturno. Rappresentava un uomo vecchio che stava sopra un piedestallo a piedi nudi, sotto i quali si vedeva un pesce. Aveva una fascia di lino; teneva nella mano sinistra una ruota, e nella destra un vaso pieno d'acqua nella quale si vedevano rose, e diverse sorta di frutti. Ancor questo Crodo fu da me distrutto, e lo stesso feci in ogni luogo che cadeva nelle mie mani con tutti gli altri idoli che rappresentavano o Giove, o Mercurio, o Venere, o altre false divinità. Quando una

città, o un paese conquistato si ribellava, ed io lo riprendeva per forza, perdonava la morte agli abitanti colla condizione di farsi cristiani: gli faceva istruire, e stabiliva un tempo, passato il quale era ucciso chi rimaneva ostinato nell' idolatria. Molti perirono per tal motivo, ma la massima parte si convertirono e si facevano battezzare.

SCANDERBEG.

La vostra intenzione sarà stata ottima, ma perdonatemi se non posso approvare il fatto. Nè il nostro divino Salvatore, nè i suoi Apostoli hanno giammai insegnato di predicare la religione cristiana col ferro, ed il fuoco. Così stabilì Maometto la sua falsa religione, la quale mancando di verità, di ragione, e d'autorità divina non poteva propagarsi che col timore, e la forza. E poi credete voi, mio Carlo, che i Sassoni convertiti colla forza, e la violenza, e non colla persuasione divenissero sinceri cristiani, e non piuttosto ippocriti che sotto un esterno di cristiani erano nel cuore attaccati all' idolatria.?

CARLO MAGNO.

Tutto vero, mio amico, ma la guerra che io faceva ai Sassoni non era di tale natura. In vece di predicare il vangelo a quelli barbari, e malfattori colla spada, e lo sterminio ebbero in esso un sicuro rifugio contra la pena meritata. Avreste voi fatto torto ad un Turco malfattore reo di morte, se offerendogli la vita a condizione di farsi cristiano aveste dato esecuzione alla giustizia ricusando egli la condizione? Altro è uccidere un innocente non per altro se non perchè non vuole abbracciare il cristianesimo, ed altro è non perdonare ad un reo perchè lo ricusa. Quest' ultimo muore per il suo delitto, e nella religione rigetta il suo salvamento. Egli è poi falso che si trascurasse l' istruzione, e la persuasione, non si mancò mai ad un mezzo tanto essenziale, e solo la più perfida ostinazione poteva resistere a dei

lumi che la sola ragione naturale basta per persuadere all' uomo. State certo che la forza della verità trova la maggior resistenza nel non dare ascolto a sentirla, e ponderarla, e questo s' acquista tal volta col timore, ed ascoltando, la verità si fa strada da se stessa. Vi dissi già che i Sassoni erano barbari, feroci, inumani, senza fede, e senza coltura. Finchè rimanevano tali i miei popoli sarebbero sempre stati esposti alla loro barbarie, e feroce crudeltà, e taut' io che i miei successori sempre colle armi in mano a difenderci contro gente senza fede, ed onestà. Bisognava pertanto o distruggerli totalmente, o renderli ragionevoli, ed umani. Facendoli cristiani tutto s' otteneva, e costringendoli ad abbandonare l' idolatria si costringevano a ciò a cui la loro propria ragione gli obbligava. Piacesse al cielo che ogni vincitore non imponesse mai ai vinti altre condizioni che quelle che la ragione stessa dovrebbe loro imporre sebbene vinti non fossero. Senza fallo poi vi saranno state delle simulate conversioni, ma la massima parte furono sincere giacchè poco ci voleva a conoscere a mente calma l' abbominazione dell' idolatria. Molti ancora di questi finti cristiani si ravviddero sinceramente, e milioni di figli, e discendenti salvi hanno compensato abbondantemente questo breve male passeggiero Essi medesimi in seguito m' hanno benedetto, e riconosciuto da me la loro temporale, ed eterna felicità. Ebbi in fine la grande consolazione di vedere che i buoni esempi dei convertiti fecero venire i Sassoni in gran numero, e spontaneamente a chiedere istruzione, e battesimo. Per promovere sempre più una così grande opera fondai subito tre Vescovati, uno a Paderborn, l'altro a Osnabryg, ed il terzo a Ostervick che in seguito è stato trasportato a Halberstadt.

Il principale fra i Sassoni si chiamava Witekind, un Principe valoroso, sul quale tutta la Sassonia aveva rivolto gli occhi sebbene egli ne possedesse la minor parte. Egli era il Generalissimo di tutti, e senza di lui la guerra sarebbe stata d' assai minor durata. La

fortuna guerriera fu vicendevole per molti anni. Nel 778 Witekind si preparò con grandissime forze, e nel 779 fece una irruzione nella Franconia, ma fu da me battuto in modo che dovette ritirarsi nella Baviera.

L'anno seguente i miei Generali fecero in mia assenza grandi progressi, e dopo che i Sassoni ebbero perduto l'una battaglia dietro all'altra, rimase a me soggetta tutta quella parte di Sassonia che era situata sul Weser. Si fece allora un armistizio per alcuni anni, ma i Sassoni al solito non trattarono con sincerità, e siccome niun patto era per loro sacro, prese Witekind all'improvviso le armi, ed i miei soffrirono a Witkindsburg (ora Minden) una considerabile disfatta. Questo tradimento vendicai asperamente, e dopo aver costretto Witekind a fuggire, giurai la morte di tutti i Sassoni se non mi consegnassero tutti i parenti, ed amici di Witekind. Simile giuramento fece tale impressione sui Sassoni che subito mi mandarono 4500 di quegli infelici i quali colla loro morte pagarono il tradimento del loro capo: ad essi fu troncato il capo nel 782 vicino a Verdun, crudeltà alla quale ripugnava il mio cuore, ma non si voleva meno per ingerire timore, e frenare barbari tanto feroci, e malvagi. Più di ventimila Sassoni del volgo feci trasportare altrove nei paesi a me sogetti, e spargere in quà, ed in là per domare questa bellicosa nazione.

L'ultimo tentativo fece Wisekind nell'anno 783 coll'ajuto dei Danesi. Ma accadde allora la sumentovata battaglia vicino a Detmold nella Westfalia, ove Witekind fu intieramente disfatto, ed appena potè salvare la sua persona. Vedendo che le cose andavano di male in peggio, risolvè di farsi cristiano, e sotto mano me ne fece fare delle proposizioni. L'invitai di venire da me, e venne accompagnato da alcuni parenti suoi. Fu ricevuto amichevolmente, e condotto spesso alla Messa, e nelle Chiese quando si celebravano i divini misterj. Witekind espose una volta che egli aveva veduto un'immagine di Gesù bambino chiamarlo a se

con volto ridente. Io non negherò la possibilità d' un tale miracolo, ma allora lo tenni per un' astuzia di Witekind per coprire d' un miglior colore la sua conversione, vergognandosi forse che si dicesse che costretto dalla forza s' era fatto cristiano. Non mancai d' esortarlo a convertirsi di vero cuore, ciocchè mi promise, e mi diede la sua mano, restando da noi convenuto del modo, e del tutto a ciò necessario.

A tenor di questo, Witekind venne alla mia Corte l' anno 785 a Bardevick, e condusse seco tutta la sua famiglia, oltre molti altri parenti, e principali Signori Sassoni. Vi rimase qualche tempo, e mi seguitò nei viaggj che quà, e là convenne che io facessi. Finalmente a Betheim non lungi da Osnabrug, fece egli, e tutti quei che erano presso di lui pubblica professione del cristianesimo, ed il Vescovo di Magonza Lullo somministrò loro il battesimo. Fu fatto per tale funzione un particolare battistero, che a ciò che m' è stato contato si conserva ancora al giorno d'oggi. Io gli feci da padrino, ma ciò non impedì che io non lo spogliassi della maggior parte de' suoi Stati, temendo tuttavia che mi potesse tradire. Gli lasciai un territorio vicino a Minden, colla metà della città, e riguardo al castello dissi — sarà *Myn und Dyn* cioè sarà Mio, e Tuo, dalle quali parole si ripete il nome di Minden, e lo dichiarai il primo Duca di Sassonia. Witekind s' era convertito da vero, si tenne quieto, e fu sempre fedele, e ciò prova che domata la passione del cuore da un salutare timore, lascia libero l' intelletto che facilmente allora conosce, ed abbraccia la verità. Vedendo io la sua buona condotta, gli cedei ancora il Ducato d' Engern nella Westfalia, e creai il suo Nipote Albion Conte Palatino ereditario di Sassonia. L' arma di Witekind era un cavallo nero, ma sulle mie istanze lo mutò in un cavallo bianco in campo rosso.

In tal modo una gran parte della Sassonia era a me soggetta, ma il domare il resto costò ancora una guerra d' altri dieci anni, e finì, come già dissi, colla

pace di Seltz Per conservare in quei paesi il cristianesimo fondai cinque nuovi Vescovati, quelli cioè di Brema, d' Hildesheim, di Verden, di Minden e di Munster. Eressi ancora un tribunale, il *Judicium Venicum*, o sia il tribunale di Westfalia, oltremodo rigoroso, il quale aveva il potere di fare giustiziare chiunque divenisse apostata, macchinasse ribellione, o commettesse altri gravi delitti, senza procedere pubblica citazione, accusa, esame, o giudizio.

Scanderbeg.

Questo è troppo! Solo Iddio eterna, ed infallibile giustizia puo essere insieme accusatore, testimonio, e giudice. Un Principe che in tal maniera dà la spada in mano ai suoi giudici, li mette in istato di opprimere ogni innocente senza che egli possa trovare la menoma difesa.

Carlo Magno.

La massima vostra è giustissima, e perciò ragionevole il vostro ribrezzo. Ma sarò forse meno condannabile ai vostri occhi informandovi che uno tal ingiusto procedere non consisteva che nell' apparenza. Aveva in quel tribunale posto uomini illuminati, religiosi, ed integerrimi, e niuno fu mai condannato senza chiare, ed evidenti prove della sua reità. Stimai un tale eccessivo rigore necessario nei principj con una nazione eccessivamente fiera, e feroce, e ciò che più d' ogn' altra cosa puo giustificarmi presso di voi fu il felice effetto che ne sortì, e che prova che io conobbi tanto quella nazione quanto i mezzi di condurla a quiete, tranquillità, e felicità, sebbene tali mezzi non si potrebbero approvare in altre circostanze. Il rigore di questo tribunale mise in ispavento tutti gli abitanti, e tanto più quando videro persone ancora non ordinarie trovarsi impiccate ora nei boschi, ora sulle strade, ed altrove. Si domandava dall' uno all'altro dei loro delitti e sempre si scopriva ch'erano rei d' apostasia, di fellonia, d' assassinio, o d' altri

gravi delitti. L'effetto fu che ognuno risolvè davvero di mantenere la religione, tenersi quieto, e vivere bene mentre in tal maniera ognun si vedeva quieto, e sicuro.

Scanderbeg.

Veggo che non sempre bisogna giudicare sulle sole apparenze, e che ad estremi mali convengono tal volta estremi rimedj. Tutto stà nel non giudicare estremi mali quei che non lo sono.

Carlo Magno.

Molte colonie estrassi ancora dal paese, e se bene mi ricordo una di quella andò a Sibenburgen, ciocchè è causa che ancora colà si parli il tedesco. Per nulla trascurare di ciò che potesse promovere la religione in Germania fabbricai quà, e là città, e chiese, e molti Tempj ancora in quelle città che di già esistevano come a Zeitz, Merseburg, Naumburg ec. de' quali molti in seguito furono convertiti in Vescovati.

Non solo ai Sassoni, ma ancora ai Wandali che abitavano la Marca di Brandenburgo, il Mecklenburghese, e l'alta, e bassa Lufazia feci la guerra. Gli sottomisi in vero ad un tributo, ma occupato in tante altre guerre non potei ridurre molti di loro alla religione cristiana. Coi loro idoli non andò meglio che con quelli dei Sassoni, ma la distruzione dei simulacri non bastava per renderli cristiani. Ancora i Sorbi, o Sorati, abitanti della Misnia ebbero la stessa sorte dei Sassoni.

Non furono neppure la sola Germania, e l'Italia che m'occuparano, mi diede da fare ancora la Spagna. La maggior parte d'essa era in poter dei Saraceni, ed il loro Re Abderramano, che risiedeva a Cordova regnava con tale dispotismo, e tirannia che il suo governo riusciva intollerabile non solo ai cristiani ma eziandio a molti Governatori, e principali saraceni che vennero nella Germania, e cercarono persuadermi di fare una

spedizione nella Spagna. La feci, e tutto nel principio mi riuscì bene: passai felicemente i Pirenei, assediai, e presi Pamplona della quale distrussi le mura; ma in questa mia prima spedizione altro non potei fare colà: anzi ebbi pena a poter ripassare i Pirenei, e la mia retroguardia fu disfatta a Roncisvalle, perdei il mio bagaglio, e ciò che mi fu più doloroso il mio nipote Rolando da altri chiamato Orlando. Questo aveva una statura gigantesca, ed una forza a quella proporzionata. Egli atterrò in un combattimento singolare un Saraceno detto Ferragut che già aveva sfidato, e vinto venti dei miei più bravi cavalieri. Queste sfide, e combattimenti singolari erano assai in uso in quei tempi. Egli restò gravemente ferito nella suddetta pugna coi Saraceni, e rimase in un luogo ove non si trovò acqua, e dovette morir di sete. È divenuto poscia l' Eroe delle favole di Turpin, e d'Ariosto, e perdono più volentieri al Turpin ciò che scrisse di favoloso intorno a Rolando, di quello che sognò sulle mura di Pamplona, che fa cadere come quelle di Gerico al suono delle trombe, della qual favola ho dovuto ridere di gusto quando mi fu raccontata.

Sebbene la mia prima spedizione riuscisse poco felicemente nella Spagna, mandai però in seguito nuovi eserciti colà sotto i miei Generali, e pel mio figlio Lodovico. I Saraceni si difendevano con valore, ma ciò non ostante la Catalogna, e le isole Balearie ridussi alla mia ubbidienza. Sulle Galizie, e sull' Asturia regnava D. Alfonso che si trovava in continue guerre coi Mori, e perciò la guerra da me fatta ad essi lo servì d' un potente diversivo: egli mi fece grandi onori, e mi scriveva con grande rispetto.

Gli abitanti della Bretagna erano già da molti anni tributarj dei Francesi. Sotto il mio regno si sollevarono, e negarono di pagare il tributo, per la qual cosa mi convenne nell' anno 786 con una forte armata entrarvi per sottometterli di nuovo, e sebbene si ribellassero replicatamente negli anni 799, e 811, pure furono sempre battuti, e soggiogati.

Il Duca di Baviera Tasillo, era un figlio della sorella di mio padre, ma ciò non ostante mostrò sempre una grande avversione tanto per mio padre, che per me, ed in tutte le occasioni il suo procedere fu tale che avevamo motivo di poco fidarsi di lui. Egli prese bene l'investitura nell'anno 754 da mio padre, ma si fece abbastanza conoscere nell'anno 763, quando sotto il pretesto d'una finta malatia abbandonò mio padre nelle sue spedizioni militari, ciocchè tanto l'offese che pensò poco avanti alla fine della sua vita da fargli la guerra. Verso me si mostrò nemico con maggior pubblicità, e ciò sulle insinuazioni di Luitberga sua moglie, figlia di Desiderio, la quale incessantemente lo stimolava a vendicare la detronizzazione di suo padre, e se fosse possibile, rimetterlo sul trono. Egli seppe sul principio usare la finzione: comparve l'anno 781 alla Dieta di Worms si sottomise di nuovo a me, ed accompagnò le sue promesse d'inviolabile fedeltà, con grandi donativi. Dopo però scoprì in tal modo il suo mal talento che io improvvisamente m'avanzai contro lui con tre grandi armate: e sebbene la mia generosità fu tanto grande che tutto gli perdonai pure egli non lasciò di macchinare coi suoi vicini gli Unni cose tanto pregiudicievoli allo Stato, che finalmente gli Stati del suo proprio paese, non poterono più tacere, ma formata una Dieta ad Ingelheim, lo dichiararono un traditore della propria patria, reo di lesa Maestà, e perciò a rigore delle leggi degno di morte, alla quale effettivamente lo condannarono. Io gli rimisi la pena capitale, come ad uno stretto congiunto, ma lo deposi dalla sua dignità, e chiusi lui, sua moglie, figli, e figlie in diversi chiostri. Visse nello stato monacale assai quieto. Nella Baviera però non rimisi alcun nuovo Duca, ma lasciai il governo a diversi Marchesi, e Conti di quella potente provincia.

Gli Unni che avevano formato una secreta lega col Duca Tasillo, non ostante la scoperta, e la punizione del tradimento di questo ingrato, comparvero presto

colle loro fiaccole incendiarie, ed entrarono in gran numero nel Friuli, e nella Baviera. Io non solo li battei fieramente nei due detti luoghi, ma gli attaccai ancora nel loro proprio paese, distrussi col ferro, e col fuoco tutta la regione di quà del fiume Raab, e rasai le fortezze quà, e là edificate dagli Unni. L'Anno 796 fu ancora per me più fortunato, mentre il mio figlio Pipino col Duca di Friuli, ed un Principe Vandalo, Venomiro penetrarono nel cuore del regno degli Unni, e conquistarono la capitale quasi senza spargimento di sangue; dove i miei trovarono un immenso bottino radunato da tanti paesi saccheggiati dagli Unni. Il Re medesimo caddè vivo nelle loro mani; si privò per altro nella carcere da se stesso della vita. Questi magnifici progressi misero in tale terrore quella tanto bellicosa nazione, che molti domandarono grazia, si fecero battezzare, ed accettarono per loro Principi quelli che io loro dava.

Il possente Re di Danimarca Gotrico vide mal volentieri il regno dei Franchi dilatarsi in tal maniera, e divenire così potente, ed essendo già con me in aperta rottura per alcuni disertori che aveva preso sotto alla sua protezione, a tal fine non lasciò d'eccitare i Sassoni a difendere sinò all' ultimo la loro libertà, ed attaccò ancora gli Obrotiti alleati dei Franchi, scacciò il loro Principe Frasicone, e fece morire in una forca un altro Reggente del paese per nome Godolaibo. Fece fare una forte circonvallazione per difendere i confini del suo paese, e verso l' anno 810 spedì 200 navi contro la Frisia dalla qual provincia raccolse un forte tributo in argento. S' era proposto in fine d' invadere la Germania, e minacciò di farmi una non gradita visita ad Aquisgrana; mia residenza, se gli fosse riuscito. Ma questo Re fu ucciso da suoi proprii sudditi in mezzo ai suoi preparativi guerrieri, e colla sua morte svanirono tutti i suoi vasti disegni, mentre Hemminge suo nipote, e successore fece subito meco la pace, ed il fiume Eyter fu stabilito per confine inalterabile fra la Germania, e la Danimarca.

Ancora coi Boemi ebbi guerre non indifferenti, e coi Sarmati, col qual nome vengono i presenti Polacchi, ed una parte della Moscovia, e provarono ancor essi quanto io era potente. In somma di tutta l'Europa forse il Portogallo, la Svezia, e le isole Brittanniche furono quelle sole Potenze che non sperimentarono la forza delle mie armi.

Scanderbeg.

A ragion v' hanno dato il titolo, ed il nome di Magno, l' avete meritato per tutti i motivi. Se io avessi avuto le vostre forze, e risorse guerriere ardisco dirvi che sarebbe andato assai peggio per il Turchi sotto di me che non andò per i Sassoni con voi, e forse il nome dei Turchi s'avrebbe dovuto pescare fra i nomi obbliati d' una qualche storia antica.

Carlo Magno.

Per non interrompere la narrazione delle mie spedizioni militari non ho con ordine cronologico esposto altre cose interessanti della mia vita. Una di quelle fu la difesa da me presa del Papa Leone Terzo contro i suoi calunniatori, ed assassini. Questo Pontefice successe nella Sede di S. Pietro ad Adriano Primo, e fu al principio sommamente amato dal popolo romano: ma avendo rivocato alcuni regolamenti del suo antecessore, alcuni parenti, amici, e zelatori del defonto Adriano cercarono di renderlo odioso al popolo, e con molti vi riuscirono. Due furono i capi principali, un certo Pasquale, Primicero, e Campulo Sacellajo. Questi tesero un' imboscata di gente da loro guadagnata, che assalirono improvisamente il Pontefice quando in una solenne processione andava alla Chiesa di S. Lorenzo in Lucina. Fu egli crudelmente maltrattato, fecero tutti gli sforzi per strappargli gli occhi, e la lingua per renderlo cieco, e muto: essi partirono persuasi d' averlo fatto, ma poi tornarono di nuovo i due mentovati Pas-

quale, e Campulo per assicurarsi in ogni modo che il Papa fosse cieco, ed impotente a parlare: lo percossero inoltre con grossi bastoni, e lo lasciarono semivivo intriso nel suo sangue innanzi all' altare nella Chiesa di Santo Stefano, e Silvestro, ove l' avevano strascinato, e misero buona custodia intorno al Monastero acciocchè non fosse liberato. Se veramente al Papa fossero state strappate la lingua, e gli occhi, cosa in se assai verisimile, e molto più a credersi avendo gli scellerati voluto assicurarsene per la seconda volta, il miracolo non poteva essere più evidente, perchè il Papa essendo stato liberato da alcune fedeli persone, fra le quali Albino suo cameriere, aveva occhi e lingue sanissime, e vedeva, e parlava perfettamente. Salvossi il Pontefice colla fuga presso Verginiso Duca di Spoleto, da dove con un grande seguito di Prelati venne a domandare a me soccorso contro i suoi persecutori. Io mi trovava allora a Paderborn, e mandai prima Ildebaldo, Arcivescovo di Colonia col Conte Ascanio ad incontrare il Papa; più vicino fu ricevuto dal mio figlio Pipino, e finalmente andai io in persona ad incontrarlo. Entrammo insieme a Paderborn, ed il Papa fu da me bene alloggiato, e trattato. Produsse egli contro i suoi persecutori le sue accuse, i quali però non mancarono di spedire Deputati, che osarono produrre contro lui delle calunnie, imputandogli tanti, e tanto enormi delitti che l' eccesso delle accuse mostrava da se stesso la loro falsità. Tuttavia interpellato da essi come loro giudice, dovetti esaminare l' affare, e mandai il Papa con buona scorta à Roma, accompagnato da sette Vescovi, e tre Conti come esaminatori, e giudici. Questi sentirono le accuse, e condannarono gli accusatori che niuna prova poterono addurre. Finalmente nell' 800 mi portai io stesso a Roma, citai di nuovo gli accusatori a comparire, ma niuno si presentò. Con ciò il Pontefice era pienamente giustificato ma volle nella Chiesa di S. Pietro confermare la sua innocenza con giuramento, unico mezzo per chi non aveva giudice. Io condannai i ca-

lunniatori alla pena di morte, ma il Papa intercedette per loro, e furono puniti col solo esilio. Durante la mia dimora a Roma, pregando un giorno nella Chiesa di S. Pietro, il Pontefice m' impose una corona sul capo, e tutto il popolo romano esclamò nello stesso tempo — *A Carlo Augusto, grande, e piissimo Imperatore dei Romani, vita, e vittoria*, ed ecco l' origine del titolo d' Imperatore dei Romani che portai in seguito, e dopo di me i miei discendenti, e successori, non intitolandomi d' avanti che Re dei Franchi, della Germania e dell' Italia, e riguardo a Roma non aveva altro titolo che di Patrizio Romano, conferitomi ancor esso dal Papa come già dissi. Da Roma ritornai ad Aquisgrana dopo aver lasciato magnifici regali alle Chiese di S. Pietro, e di S. Giovanni Laterano.

Questo titolo d' Imperatore d' Occidente dispiacque assai ai Greci, che non lo vollero riconoscere. L' Imperatrice Irene, che dopo la morte del suo marito Costantino Porfirogenito, Iconoclasta, ed orribile persecutore dei cattolici, vedendosi vacillante sul trono, tanto per tema dei proprj sudditi, che per i Saraceni che già nell' Oriente s' erano resi padroni dell' Arabia, della Persia, dell' Egitto, e s'erano avanzati sino nelle Indie, e nella Mauritania, mi fece proporre di sposarla, e con tale unione congiungere ancora i due Imperj. L' affare era dell' ultima conseguenza, e non lo trascurai. Partirono i miei Ambasciatori, con Nunzj del Papa, ma non arrivarono a Costantinopoli che per esser testimonj della deposizione d' Irene, e dell' esaltazione dell' Imperatore Niceforo che era stato suo Tesoriere.

Scanderbeg.

Il vostro matrimonio con Irene, e l'unione dei due Imperj sarebbero stato il più valido mezzo per la conservazione dell' Impero d' Oriente. Ma si vede che Iddio voleva la sua distruzione per giusto castigo dell' orgoglio, della mala fede, dell' empietà dei Greci, che abbracciarono, e sostenevano le più detestabili eresie.

Digitized by Google

Il loro orgoglio, e la loro perfidia s' aumentò sempre in vece di scemare, e causò la loro totale rovina. Io mandai un Ambasciatore al nuovo Imperatore il quale mi trattò col titolo del *Re Carlo*, *suo figlio*, e si fece maraviglia che il domare i Sassoni, m'era costato, tanta fatica, e per mostrare il suo disprezzo donò la Sassonia al mio Ambasciatore, dal quale sentendo questo racconto dovetti ridere in vece d' offendermene. Non fu che dopo due anni di guerra che ebbi con lui che mi riconoscesse per suo eguale, ed Imperatore dei Romani, e vivemmo poscia sempre in buona armonia.

Ad Aquisgrana feci fare preziose insegne Imperiali da servire nell' incoronazione degli Imperatori Romani, e che sino al tempo presente sono impiegati in tale uso, e che feci conservare parte in Norimberga, e parte in Aquisgrana. Io dalla nuova dignità non ricevei nè più potere nè più rendite, che anzi m' impegnò in maggiori spese per mantenere una più brillante Corte.

Il resto della mia vita, che durò sino all'anno 814, impiegai nello stabilire il buon ordine nei miei vasti dominj, e promovere la religione, scienze, arti, commercio, e la giustizia. Sopra ogn' altra cosa mi stava a cuore la religione, ben conoscendo che la base principale d' un saggio governo sia la religione. Fondai moltissimi Vescovati, fabbricai chiese che dotai di rendite, e preziosi arredi. Convocai frequenti Concilii Provinciali, quando nascevano differenze in cose religiose, e sostenni colla mia autorità ciò che dal sacerdozio era stato deciso. Feci poi scavar canali, fabbricare città, abbellire altre, fra le quali in particolar modo la mia diletta Aquisgrana. La mia potenza era rispettata da per tutto, ed il Califfo dei Saraceni Aronne nell' Asia, mostrò per me tanta stima che da me ufiziato per il bene dei Cristiani in Oriente, e mandato a lui un' Ambascierla con ricchi donativi per il Santo Sepolcro non solo la ricevè con ogni rispetto, ma dichiarò ancora che mi faceva un

dono della santa città di Gerusalemme in tutta proprietà, e del Patriarca di quella città mi furono mandate le chiavi del Santo Sepolcro, del Calvario, e del Monte degli Ulivi.

Negli ultimi anni di mia vita s' indebolì d' assai la mia salute, per la qual causa non trascurai il dovere di disporre di tutto per la quiete del mio impero. Non rimaneva in vita che il mio figlio Lodovico, avendo nel 810 perduto Pipino Re d' Italia, ed il mio primogenito Carlo. Presi Lodovico per mio Collega nell' Impero, e lo feci acclamare Imperatore in Aquisgrana, dando l' Italia a Bertrando mio nipote, e figlio di Pipino. Con un mio testamento providdi alla mia famiglia: lasciai delle terre, a sette mie figlie, e cinque nipoti, figlie di Pipino con grandi doni per i poveri, e per le Chiese. Bertrando godette poco della sua dignità reale perchè entrato in discordia con Lodovico dopo la mia morte, fu costretto a sottomettersi, e per pena fu condannato ad essergli cavati gli occhi, la qual cosa dopo tre giorni gli costò la vita.

Al principio del 814 fui attaccato da una febbre inflammatoria. Il mio rimedio prediletto era sempre stato la dieta, che impiegai ancora questa volta ma senza effetto. La febbre proveniva da una pleuritide la quale dopo sette giorni mi condusse al sepolcro nell'età di 72 anni, e 47 di regno.

Scanderbeg.

Debbo confessare che pochi Sovrani possono con voi paragonarsi in pietà, potenza, sapienza, valore, e gloria. Per bene della cristianità non era da desiderarsi se non che i vostri figli, e discendenti v' assomigliassero, ma ciò di rado avviene.

Carlo Magno.

Così accadde ancora con me. Il mio figlio Lodovico

fu bene sopranominato il *Buono*, ed in latino *Pius*, e lo meritava per la sua pietà. Ma sebbene essa è una delle primarie qualità d' un Monarca Cristiano non è però la sola. Fu egli ben lontano di somigliarmi in prudenza, in mente, ed in fortezza d'animo, e decaddero assai gli affari dell' Impero. Ciò che ancora molto m'ha afflitto, è d' aver saputo dalle relazioni fattemi in questo soggiorno che le mie sette figlie condussero una vita assai lubrica, poco degna al loro grado, e religione, per lo che il fratello fu costretto a cacciarle dal Palazzo, e rilegarle nelle loro Terre. Lo stesso fu delle mie cinque nipoti, ed in tal materia aveva io stesso dato loro poco buon esempio, mentre ripudiai la mia prima moglie figlia di Desiderio Re' de Longobardi per sposare la seconda Ildegarde. Morta questa sposai altre due l' una dopo dell' altra, e dopo la morte dell' ultima si contarono quattro concubine colle quali generai tre figli maschi, e diverse femmine.

Scanderbeg.

M' è stato raccontato che alcune Chiese particolari v' hanno venerato come un Santo, nè so come questo possa combinarsi con tali disordini nel matrimonio, e molto più col concubinato pubblico. Se questo è condannabile in un privato, molto più lo è in un Monarca obbligato a dare buon esempio ai suoi sudditi.

Carlo Magno.

Non farò io di ciò la mia propria apologia: vi dirò soltanto che a tempo mio la Chiesa non aveva ancora pronunziato quelle formali, e dogmatiche decisioni sopra il matrimonio, ed il suo vincolo come successe in seguito. I disordini di tal natura furono gli ultimi ai quali la Chiesa potè con efficacia provedere atteso l'universale cattivo costume radicato nelle antiche accostumanze, e perciò molti disordini correvano a miei tempi poco con-

siderati particolarmente nelle persone regnanti nei divorzj contrarj alle leggi del Vangelo. Dovete ancora sapere che allora si prendevano mogli col nome di Concubine, le quali non lasciavano perciò d' essere mogli legittime, ma d' un secondo rango, e mancava ad esse, ed ai loro figli molti privilegi civili che le leggi accordavano alle mogli primarie.

Conchiudo la mia storia colla mia sepoltura che ebbe luogo ad Aquisgrana nella chiesa che io stesso aveva fatto fabbricare in onore della B. Vergine. Nel sepolcro fui messo a sedere sopra una sedia d' oro, con una spada guarnita d' oro al fianco, e sulle mie ginocchia il Vangelo coperto d' oro. Sulla mia testa pendeva con catene d' oro una corona dello stesso metallo nella quale era incastrata una reliquia della santa croce. Avanti a me aveva lo scettro, e lo scudo d' oro, e tutto il sepolcro internamente era guernito di odorosi balsami, ed aromati. Il mio epitafio è il seguente.

Sub hoc conditorio, situm est corpus Caroli Magni, atque ortodoxi Imperatoris, qui Regnum Francorum notabiliter ampliavit, et per annos XLVII feliciter tenuit. Decessit septuagenarius anno Domini DCCCXIV, indictione VI, V Calend. Februarii.

Di me fu ancora scritto, che era

Tutòr opum, vindex scelerum, largitor bonorum
Carolus: orbis honor, orbis, et ipse dolor.

Scanderbeg.

Ammiro le vostre gesta, vi ringrazio della vostra compiacenza, e desidero che abbiate molti imitatóri.

Digitized by Google

Bononiæ die 19. Januarii 1816.

Vidit pro Eminentissimo, et Reverendissimo D. D. CAROLO Card. OPPIZZONIO Archiep. Bononiæ

Aloysius Tagliavini Metrop. Ecclesiæ Canonicus.

Vidit pro Excelso GUBERNIO

V. Gavazzi.

Die 23. Januarii 1816.

Imprimatur

CAMILLUS CERONETTI Pro-Vic. Generalis.

Digitized by Google

Errata	Corrige
Pag. 19. *ove è stampato* Isaja *si legga*	Iaja

Digitized by Google